

IN QUESTO NUMERO

L'Istituto di scienze sociali "Nicolò Rezzara" di Vicenza, da cinquant'anni impegnato nello studio dei problemi internazionali, attraverso le "Cattedre" si pone in ascolto e dialogo con i Paesi del Mediterraneo (Cattedra di Agrigento-Palermo) e con i Paesi dei Balcani (Cattedra di Bari), allo scopo di favorire un comune modo di pensare e una significativa appartenenza in un'area ricca di storia ed ora teatro di conflittualità ed atrocità. Millenni di civiltà devono poter ritrovare la forza di riemergere e di ridare all'attuale società globalizzata una tensione a ciò che va oltre il materiale, l'unica strada per trovare un punto di convergenza nel pluralismo socio-culturale.

1° Cattedra Rezzara di Agrigento-Palermo: programma ed ampia introduzione tematica al

Il Colloquio del Mediterraneo
**"Religioni, pluralismo, democrazia:
 le attese dei giovani del Mediterraneo"**

pp. 2-14

2° Cattedra Rezzara di Bari:

* Pubblicazione degli atti del 1° dialogo fra le due sponde (imminente) e proposte per la tematica del 2° dialogo

* Contributi aggiuntivi del 1° dialogo

pp. 15-24





2° COLLOQUIO DEL MEDITERRANEO 15/16 OTTOBRE 2015

RELIGIONI, PLURALISMO, DEMOCRAZIA: LE ATTESE DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO

Il secondo Colloquio del Mediterraneo si propone di proseguire la riflessione sul Mediterraneo, iniziata nel primo attuato nell'ottobre 2013 su "La cultura del Mediterraneo dopo il Trattato di Barcellona", insieme agli enti nazionali coinvolti nel primo e in collaborazione con l'Università degli Studi di Palermo.

Sala delle Capriate - Palazzo Steri
Palermo, piazza Marina, 61

PROGRAMMA

15 OTTOBRE 2015 – ORE 16.00-20.00

Prolusione (a due voci): Religione ostacolo o contributo alla convivenza democratica? (Msgr. Maroun Lahham, vescovo di Amman ausiliare del Patriarca latino, e prof. Amer Al Hafi, Istituto Giordano per il dialogo interreligioso)

Interventi

- Siria: Emile Katti, chirurgo-direttore ospedale Al-Bayan di Aleppo
- Libano: Abdo Badwi, Università maronita Saint Esprit di Beirut USEK
- Algeria: Imam Kamel Layachi, responsabile dipartimento dialogo interreligioso e formazione del C.R.I.I. (Consiglio relazioni islamiche italiane)
- Tunisia: Imen Ben Mohamed, deputato al Parlamento Tunisino
- Egitto: Omar Attia El Tabakh, Vice-Presidente e Portavoce de "Comitato Nazionale Libertà e Democrazia per l'Egitto" rappresentante per l'Italia di International Coalition for Egyptians Abroad (ICEGA)

16 OTTOBRE 2015 – ORE 9.00-13.30

lezione introduttiva: Spazio pubblico delle religioni in una democrazia (Francesco Viola, Università di Palermo)

Tre nuclei tematici approfonditi in tre tavoli tematici distinti (con *due* voci guida: un docente e un giovane del Mediterraneo)

- a) Religioni, speranze e valori per i giovani (pluralismo religioso) (mons. Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo e Asmae Dachan, italo-siriana, giornalista)
- b) Laicità e pluralismo culturale nelle prospettive giovanili per la convivenza (Isabel Trujillo, Università di Palermo, e Semso Osmanovic della Bosnia)
- c) Democrazia: quale futuro? (Antonio La Spina, Università di Palermo, e Imen Ben Mohamed, deputato al Parlamento tunisino)

ore 12.30 Lavoro intergruppo

ore 13.30 Chiusura dei lavori



Riflessione introduttiva

Il Mediterraneo continua ad essere di tragica attualità, non solo perché tomba di uomini e donne alla ricerca di sopravvivenza, ma anche per le guerre e gli eccidi che, ai suoi margini, si compiono. Eppure nel 1995 gli Stati rivieraschi avevano ufficialmente dichiarato di volerlo trasformare in un'area di libero scambio e nel 2011 i giovani africani avevano costruito le "primavere arabe piene di speranza" nella ricerca di una vita umana.

Su tale mare si era soffermato il 1° Colloquio della Cattedra del Rezzara di Agrigento-Palermo nell'ottobre 2013, a partire dal documento di Lisbona 1995, con l'intento di individuare la possibilità di riprendere l'idea di un Mediterraneo "ponte" di pace e di dialogo fra i continenti, intrecciando rapporti con alcune élites culturali di Paesi diversi, allo scopo di elaborare un pensiero socio-politico comune, orientato a finalità di convivenza pacifica e di collaborazione. Negli ultimi due anni la situazione sembra precipitata. Ciò chiede di rafforzare il progetto, riflettendo su uno dei temi problematici come quello del ruolo della politica e delle religioni e nella convivenza pluralistica del Medio Oriente, visto con gli occhi dei giovani delusi dal crollo delle loro speranze.

Religioni: conflitto o dialogo?

Senza "riferimenti di senso" la vita perde ogni valore. Il benessere occidentale è entrato in crisi per una debole economia strisciante ormai da troppi anni, ma ancor più per la perdita di orientamenti valoriali. Il pluralismo, frutto della globalizzazione, ha trovato in Occidente soluzioni insoddisfacenti, quali la "laicità" negativa, che ha confinato le religioni al margine della vita sociale, considerate motivo di conflittualità. Al contrario nel Medio Oriente si sono accese guerre con motivazioni religiose, spesso di copertura ideologica di altri interessi. Per un verso o per l'altro le religioni emergono nella loro importanza, come motivazione di senso o causa di conflitto. Ci si chiede allora quale sia il ruolo pubblico delle religioni, vicine fra loro per alcuni riferimenti valoriali ed insieme divise per appartenenza confessionale. La storia dell'Occidente è intrisa di guerre di religione. È essenziale far chiarezza sul problema ed individuare la loro funzione. Il fondamento della violenza, secondo François Houtart, non è il sacro (R. Girard), ma piuttosto le situazioni conflittuali, che vengono dall'uomo proiettate sul sacro e che in esso trovano soluzione o inasprimento. Le religioni appartengono a quell'orizzonte universale che nei credenti diventa significato, motivazione, criterio di vita. La fede diviene stile di vita, interpretazione degli avvenimenti quotidiani per relativizzarli ed aprirli all'infinito. In questo senso Edward Schillebeeckx parla di religione come dovere civico, ritenendo Dio garanzia diretta del benessere della società. Quando però la religione è assunta a cemento della società o dell'etnia, fonte di legittimazione, espressione identitaria culturale, allora diventa ideologia, bandiera politica, fonte di conflitto e di guerra. Viene però da chiedersi se in tal caso la religione sia ancora tale, cioè apertura all'infinito, messaggio universale, valore di senso per l'umanità.

Emerge così il problema dello spazio pubblico da accordare alle religioni nei vari Paesi, in modo da evitare che esse diventino espressione politica, favorendo invece il loro contributo per una convivenza pacifica, finalizzata alla promozione di "tutto l'uomo e ogni uomo". Si aggiunge poi la questione del pluralismo religioso presente in tutti gli Stati, il quale richiede da un lato la libertà religiosa, dall'altro un confronto-dialogo fra le religioni per l'individuazione dei valori comuni da promuovere nella società.

Il Mediterraneo è carico dei grandi problemi dell'umanità ed è espressione di conflittualità et-

nico-sociali, economiche, politiche. Quale ruolo svolgono e potrebbero svolgere in esso le religioni? Qual è il pensiero al riguardo delle giovani generazioni, deluse dalle risposte loro offerte dal mondo adulto e dagli Stati?

Il 2° Colloquio

Il 2° Colloquio del Mediterraneo non ha soluzioni da proporre, né la pretesa di elaborare indicazioni risolutive. Rappresenta la buona volontà di alcune élites culturali di vari Paesi di riflettere insieme sull'argomento, ponendo a confronto situazioni ed esperienze diverse, ascoltando le nuove generazioni. Ha come riferimento privilegiato i Paesi testimoni attuali di situazioni particolarmente drammatiche quali la Siria, il Libano e la Giordania.

Promosso dalla Cattedra del Rezzara di Agrigento-Palermo e dall'Università di Palermo, gode della collaborazione dell'Azione Cattolica italiana, del Centro femminile italiano, della Croce Rossa sicula, della Caritas di Agrigento, del Centro P. Arrupe, del Vescovo di Mazara del Vallo, ed il patrocinio dello I.U.I.E.S (Consorzio internazionale universitario di nove Università dell'Europa orientale con Trieste e Udine). Suo obiettivo di indagine è il ruolo e lo spazio pubblico delle religioni in una convivenza democratica. Sull'argomento si confrontano i temi della laicità dell'organizzazione socio-politica, il contributo delle religioni diverse fra loro in un contesto pluralista, gli equivoci della riduzione delle religioni a politica e le potenzialità valoriali delle religioni in un contesto secolarizzato, appiattito da un benessere esclusivamente materiale. Su questa base il Colloquio ricerca proposte ed indicazioni socio-politiche, coerenti con le diverse situazioni locali. Saranno di stimolo e di grande utilità le testimonianze-provocazioni di chi vive situazioni al limite dell'umano, ed ancor più la riflessione dei tavoli tematici sulle tre parole del Colloquio (religioni, pluralismo e democrazia) con l'ascolto degli interrogativi posti dai giovani.



**MEDITERRANEO: CONFINE O PONTE?
DOPO BARCELONA 1995**, Rezzara, Vicenza, 2014, pp. 132, ISBN 978-88-6599-030-8.

Il Mediterraneo è mare carico di conflitti e di contraddizioni, di storia antica e recente di civiltà, di sconfitte e di promettenti aperture. Ultimamente è divenuto tomba per uomini, donne e bambini in fuga per non morire o per trovare condizioni più umane di vita. In esso risuonano inquietanti venti di guerra, di atrocità e di inauditi massacri. È possibile intraprendere in esso un cammino diverso di confronto, di dialogo, di collaborazione e di pace? Le tristi potenzialità di male possono trasformarsi in potenzialità di civiltà e di umanizzazione? È la sfida che i Colloqui del Mediterraneo si sono proposti di analizzare.

SCHEMA ①

ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI
 “NICOLÒ REZZARA” – VICENZA

**RELIGIONI:
 QUALE SPAZIO NEL PLURALISMO?**

La situazione di pluralismo culturale oggi comune a tutti gli Stati, può portare ad atteggiamenti molteplici nei confronti delle religioni: da una laicità totalmente disinteressata al fenomeno religioso alla promozione di una convivenza delle religioni nel mutuo confronto e scambio, alla promozione della religione soggettiva, alla valorizzazione della religione a sostegno della vita politica, alla competizione fra le religioni su base quantitativa.

1. Nell'affrontare il problema è necessario distinguere “fedi” da “religioni”. Le seconde sono inculturazioni delle prime nelle situazioni particolari e come tali esprimono il modo concreto di vivere quotidiano dei credenti. Va aggiunto poi che l'uomo ha bisogno di credere per trovare senso alla vita, per un cammino di liberazione da una materialità che lo opprime, per una continua rimotivazione nell'agire. La società stessa ha necessità di trovare valori condivisi per superare la frammentarietà e superare i momenti di crisi, per maturare nei cittadini il senso di responsabilità, per una legittimazione e per un'etica condivisa.
2. Principio base di riferimento, sancito all'art. 18 della “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo” (1948), è la libertà religiosa, che parla di libertà di cambiare religione, di scegliere, di manifestare e svolgere attività di carattere religioso. Tale diritto non è ancora universalmente accettato ed interpretato allo stesso modo.
3. In Occidente il dibattito si è spostato sulla laicità dello Stato, sulla quale si confrontano due concezioni, quella “negativa” (francese) e quella “positiva” (statunitense). Gli Stati si muovono fra questi due modelli, riconoscendo talvolta ad una religione, sociologicamente prioritaria, condizioni particolari, senza cadere in discriminazioni.
 Può essere interessante la legge varata quest'anno in Austria sui “Rapporti giuridici esterni delle associazioni islamiche”, con la quale si vuole garantire all'islam la medesima protezione legale concessa alle associazioni pubblicamente riconosciute. Il tutto ruota attorno al concetto di “ente di diritto pubblico”. Si parla di formazione degli iman con un ciclo teologico presente nell'Università, di reperimento di fondi all'interno della nazione, di protezione giuridica. Il problema è che per accedere alla personalità giuridica di ente pubblico si deve avere una posizione positiva di fondo verso la società e lo Stato, ci si deve dare una denominazione ed un corpo dottrinale, avere uno statuto con indicazioni circa l'interazione con l'ambito pubblico ed i criteri per ottenere o per perdere l'appartenenza all'associazione. Compete allo Stato federale il concedere la personalità giuridica. Ci si chiede se la libertà religiosa è concessa o è riconosciuta dallo Stato.
4. Nel sito dell'ISIS appare il titolo “Simbolo della fede”. Nella parte araba si coniuga in 14 paragrafi

la religione con lo “Stato islamico dell'Iraq e dello Sham”. Compito dello Stato è “stabilire la religione e diffondere il monoteismo (Corano 51, 56) a servizio dell'unico Dio, senza “associazione” alcuna (Corano 18, 110). Ciò può avvenire attraverso il Califfato islamico e il governo sulla terra della legge sacra di Dio, bloccata e abbandonata dai governanti arabi. Si invoca così il governo della Shari'a e si afferma la necessità del jihad per realizzare la fratellanza islamica e istaurare la religione, che non può essere se non con un Libro che guidi e con una spada che faccia trionfare (Corano 8, 39).

5. Il problema da risolvere rimane il pluralismo religioso sociale presente in tutti gli Stati, il quale può trovare una composizione sul piano personale o dar luogo a conflittualità sul piano sociale. È indispensabile pertanto un confronto fra le religioni, rispettoso delle diversità, proteso all'individuazione di valori comuni, che possono alimentare l'etica collettiva. Problemi delicati da affrontare sono i rapporti con le minoranze religiose, che in ogni caso vanno rispettate se dentro il quadro istituzionale del Paese, e che in ogni caso vanno ascoltate con rispetto. L'istituzione politica dovrebbe assumere un atteggiamento di “laicità positiva”, in forza della quale non entra in merito ai contenuti delle religioni, ma le promuove tutte, interessata ai valori che esse propongono. Nei rapporti sociali le religioni dovrebbero potersi esprimere liberamente accanto a tutte le altre espressioni di pensiero non religiose nel dibattito politico, senza prevaricare.
 In ogni caso è indispensabile che le religioni non si trasformino in forme politiche, perché tradirebbero se stesse, diventando ideologia. Dal canto suo la politica non può trasformarsi in religione civile per il rispetto dovuto alle coscienze. Non è possibile individuare un percorso unico per tutti i Paesi, che vivono nel presente storia, costumi, tradizioni di secoli diversi. I rapporti fra Stato e religioni si ispirano ad una continua ricerca, attenta al principio universalmente accettato della libertà religiosa.
 Alla base va posta la convinzione dell'utilità di una mutua fecondazione fra religione e vita sociale, nel rispetto degli ambiti diversi, con la convinzione che la vita associata per sopravvivere ha bisogno di valori di riferimento e che il pluralismo esige una laicità dello Stato che assicuri il rispetto delle fedi dei cittadini.
6. Ci sono numerosi punti critici da discutere: come superare la progressiva indifferenza religiosa a causa della secolarizzazione? Come ripensare alla Shari'a assunta come Costituzione dello Stato? Come emanare leggi eque per tutti i cittadini, soprattutto negli aspetti sensibili della famiglia e della vita? Di fronte a proposte di laicità negativa, come assicurare la libertà religiosa? Come rispettare e consentire lo sviluppo delle minoranze religiose? Come le religioni possono accettare “valori” decisi da una democrazia procedurale quantitativa e come assicurare il rispetto di coscienza dei singoli in obblighi contrari alla religione? Sono alcuni degli interrogativi aperti in società sempre più pluraliste.

GIUSEPPE DAL FERRO, Direttore Istituto Rezzara

SCHEDA ②

ASS. CULT. LAICI NELLA CHIESA
E CRISTIANI NELLA SOCIETÀ –
ALESSANDRIA DELLA ROCCA – a)

SUPERARE LE ANTITESI E LE OPPOSIZIONI RADICALI

Contesto e istanze

L'umanità contemporanea vive uno dei periodi più inquieti e turbolenti della sua storia. E il mare mediterraneo si rivela, ancora una volta, come il luogo per eccellenza più evocativo di queste inquietudini e di queste turbolenze. Eppure il Mediterraneo è stato considerato più volte, nel corso dei secoli, quasi "nuovo lago di Tiberiade" dal quale far ripartire la nuova storia. Per tali considerazioni si evidenzia l'importanza e la centralità, nel dibattito culturale e politico odierno, di continuare dialogo e confronto su modalità storiche che assumono nel mediterraneo tematiche essenziali quali "religioni, laicità e pluralismo, democrazia".

È altrettanto evidente la necessità di cogliere le istanze e le attese dei giovani del mediterraneo: sono stati i giovani i veri protagonisti delle primavere arabe, sono ancora loro i veri protagonisti del processo di liberazione dall'inverno arabo.

Valori e sfide culturali

Si è da tempo consapevoli di vivere una svolta storica, aperta a possibilità inedite. Da una parte si avvertono progressi incommensurabili, dall'altra pare si torni ad una nuova età della pietra. Si è in presenza di sfide culturali enormi che bisogna affrontare, pena il progredire e l'affermarsi di un processo di disumanizzazione irreversibile e devastante.

- I valori della responsabilità personale e comunitaria nell'edificazione della città dell'uomo, nel tempo del trionfo delle democrazie, sembrano vacillare e sfaldarsi assieme ai valori della solidarietà umana universale e ai valori della coesione sociale. Sembra tornare cocente "la crisi delle legature umane", resa evidente da una dinamica sociale ed economica incontrollata e incontrollabile. Si parla legittimamente di "un'economia che uccide" (E.G.).

- Sul piano istituzionale, di contra al riconoscimento ineludibile dell'affermarsi dell'autonomia storica e morale degli stati democratici moderni in uno all'indebolirsi e all'allentarsi dei processi di unificazione europea e mondiale, si constata l'urgenza e la necessità della riscoperta e del riconoscimento dei fondamenti pre-politici di tutti gli ordinamenti moderni, democratici e costituzionali.

Postsecolarismo

Ritorna il dibattito e il confronto sulla società postmoderna, post-secolare. Essa appare come la vera nuova dimensione della vita sociale e culturale. Seppure continua ancora ad affermarsi con fatica, con riconoscimenti e sconfessioni ricorrenti, da una parte e dall'altra, con marce in avanti e con paurose marce indietro.

Si avverte l'esigenza che credenti e non credenti, religiosi e laici, si prendano "sul serio", si ascoltino, si riconoscano e diano reciprocamente contributi positivi

all'edificazione di un nuovo umanesimo. Ciò richiede comprensione reciproca e che diventi prassi, universalmente accettata, la pratica virtuosa, come si dice, della "traduzione" della lingua laica e della lingua religiosa nello spazio pubblico comune.

Occorre superare fanatismi e fondamentalismi, laici e religiosi, per attivare quella che è stata definita "la correlazione polifonica". Ma ciò esige ancora la rescissione definitiva del vincolo che unisce modernizzazione e disincanto, "chiudere col postulato che fa coincidere in modo indiscutibile il progresso con la secolarizzazione". Se si converge sull'assoluta necessità di consolidare la svolta del post-secolarismo, si aprono le vie per la grande alleanza tra fede e ragione, tra religione e laicità. Si dice, da più parti, che occorre proprio una grande alleanza in cui la fede religiosa "si consegna" alla ragione per limitare le tentazioni esclusiviste e la ragione riconosca, senza remore, ciò che è dovuto alla fede. Un affidamento, reciproco, dunque che può e deve coinvolgere tutte le culture e tutte le religioni. Ritorna, così, l'esigenza di continuare, con più slancio e determinazione il dialogo interreligioso, interculturale, interetnico. Sembra questo un approdo irreversibile del modo moderno per continuare a far crescere la via dell'umanesimo. Si è detto con saggezza che l'umanità del terzo millennio non vuole né nuove guerre di religione, né nuove guerre di civiltà.

Tendenze - Impresa "titanica"

E però certe tendenze, mai assopite e mai allentate, potrebbero riportare a queste guerre. In questa direzione potrebbero spingere l'accentuarsi delle tendenze, religiose e laiche, fortemente identitarie, di contra alle tendenze universalistiche che reclamano direzioni diverse ed opposte. Si tratta, allora, di dare vita ad una impresa enorme, titanica, ma che va combattuta, sempre e in ogni luogo, "in nome dei valori universali" per superare le antitesi e le opposizioni radicali.

Questi valori sono "il dato comune tra la saggezza greca, la cultura romana, il messaggio dei dieci comandamenti, il sermone della montagna, l'eredità della rivoluzione americana e francese, la morale universale di Immanuel Kant, la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la carta dell'Onu" (Jean Daniel – 28.04.2005). In questo contesto è fondamentale la distinzione tra i versanti interni della religione e i versanti esterni, come è fondamentale la distinzione tra dottrine comprensive, ideologiche e religiose, e area della loro partecipazione al discorso pubblico, alla ragione pubblica.

Il pluralismo – Un "quid pluris"

Fondamentale si rivela l'intuizione di Rawls sulla "ragione pubblica", che consente di prendere sul serio il pluralismo, il fatto, cioè, della partecipazione ad un confronto-colloquio a più voci, in piena libertà, nell'area chi si appartiene a tutti.

In questa area pubblica si confrontano valori ed argomenti che intersecano quelli degli altri. In questa intersezione si deve trovare il ragionevole consenso che consente di armonizzare le differenze e creare le condizioni per una convivenza sociale feconda, equa e libera. Il pluralismo, in questo contesto, non lo si compromette, ma lo si rispetta e alimenta. Si consente a tutte le religioni e a tutte le culture di fare uso pubblico della ragione senza annullare le voci differenti.

Ma, oggi, si arriva legittimamente a pretendere di più dalle religioni e dalle culture: in un moderno ordinamento democratico si chiede a tutti, credenti e non credenti, lo sforzo di tradurre dalla lingua religiosa e dalla lingua laica alla lingua di tutti ciò che è bene per tutti. E tocca a tutti aiutare attivamente questo passaggio. Se, finalmente, il cammino della modernità verso un nuovo umanesimo non lo si intende più come liberazione della società dalla presenza religiosa e si prende atto della persistenza delle religioni e delle comunità religiose, se si accoglie la giustissima aspirazione di tutte le religioni e di tutte le culture all'apporto fisiologico di linguaggi diversi per costruire opinioni e decisioni nello spazio comune della città, si può più decisamente percorrere la strada del nuovo umanesimo. Che è la strada per dare fondamento alla Democrazia e alla Giustizia. Su questa strada può, infatti, costruirsi un'opinione pubblica articolata che può, a sua volta, diventare il contenuto della sovranità popolare, che, attraverso le istituzioni partecipe da tutti, costruisce la giustizia e il diritto.

Ricostruire "le legature" – I fondamenti pre-politici

Il contributo di tutti alla ragione pubblica consente di riconoscere la razionalità di tutti gli esseri umani, ma anche di andare oltre, attraverso l'apporto delle religioni, alla ricostruzione delle legature spezzate, alla rifondazione della solidarietà, alla ricostituzione della coesione sociale. È la convergenza su comuni fondamenti pre-politici della democrazia e della giustizia consente di far fronte alle gravissime carenze degli ordinamenti moderni, dove le tendenze secolariste, rese aberranti dalla globalizzazione, portano a conseguenze di totale disintegrazione del tessuto universale dell'umanità. In molti si chiedono come far fronte, altrimenti, al pesantissimo carico di sofferenze, conflitti, fallimenti, disperazioni, povertà, catastrofi naturali, aree di assoluta emarginazione economica e culturale di fronte alle quali non può certo bastare l'ordinaria sovranità popolare, connotata dalle procedure democratiche. Nè basta, altresì, il ricorso puro e semplice alla politica!

Fase nuova – Religioni e illuminismo politico – L'apprendimento reciproco

Sullo sfondo si scorge la fase nuova nella quale va consolidata e sviluppata la correlazione tra le chiese e l'illuminismo politico. A ben vedere, a differenza del liberalismo illuminista, l'illuminismo politico non attacca l'ortodossia religiosa, "non c'è guerra tra religione e democrazia, né deve esserci". Su questi orizzonti il dibattito sembra arricchirsi sempre di più e sempre di più si afferma la necessità di "apprendimento reciproco" e di "concorso reciproco" di laicità e religione alla costruzione della storia nuova dell'umanità verso un nuovo concerto polifonico.

Evoluzione necessaria

Di recente, vengono offerti ulteriori contributi alle tematiche interessate. Il punto di partenza, da tutti accettato, viene confermato e ribadito: chiese e stato sono separati, ciascuno nel proprio ambito sono indipendenti e sovrani. Ma, ancora una volta, s'invoca e si sostiene la possibilità di rapporti armonici e fecondi nella nuova costellazione costituita da Stato democratico, società civile, cultura e sub-culture. L'orientamento di fondo è verso una società inclusoria in cui possano armonizzarsi

"l'eguaglianza politica" e "la differenza culturale". Ciò comporta che cessino le accuse reciproche dei multiculturalisti contro il fondamentalismo illuministico e dei secolaristi contro il culturalismo antilluministico. I primi vorrebbero l'assimilazione forzata e lo sradicamento delle religioni, riducendole a fatto privato, i secondi si concepiscono spesso come universi chiusi, totalità sigillate, incommensurabili e non paragonabili tra loro. Queste visioni radicali portano all'impossibilità dell'intesa e della convivenza.

Avanza, comunque, dal fronte laico una critica di fondo alla mentalità laicista, poco apprezzabile e poco desiderabile, come non accettabile è la deriva fondamentalista dei credenti. Si approda, così, ancora al processo di apprendimento reciproco.

Si sottolinea una tesi positiva, condivisibile: la neutralità ideologica dello stato non proibisce di ammettere contenuti religiosi nella sfera politica. E ciò per diversi ordini di motivi: la legittima partecipazione dei credenti e della loro lingua religiosa alla formazione della volontà politica e la necessità, per lo stato democratico, del mantenimento della complessità polifonica delle diverse voci pubbliche. I contenuti religiosi possono essere utilmente tradotti sul piano dell'argomentazione pubblica. La conclusione positiva è che entrambi le parti, laica e religiosa, darebbero un contributo notevole, fecondo per una convivenza illuminata. Queste tesi vengono ampiamente sviluppate dalle riflessioni recenti consegnate da Habermas al saggio *Verbalizzare il sacro* (Laterza, 2015). Esse confermano e sviluppano le posizioni già emerse nel dialogo-confronto del 2004 di Habermas col cardinale Ratzinger (*Ragione e fede in dialogo*, Marsilio Editori, 2005).

La relazione originaria tra cristianità e laicità

Lungo questa linea costruttiva non può non evidenziarsi, altresì, il contributo importante, decisivo, venuto da parte religiosa.

Nel campo propriamente cristiano si riscopre l'autentica relazione originaria tra cristianesimo e autonomia della dimensione temporale che consente di superare l'antica contrapposizione tra "cristianità" e "laicità".

La svolta fondamentale è venuta dal Vaticano II. Alla luce della fede e della riscoperta della sua identità originaria, la chiesa "comprende che il mondo ha diritto alla propria autonomia, dal momento che anch'esso, in quanto creatura, ha con Dio un proprio rapporto precedente e indipendente rispetto ad ogni mediazione ecclesiale". Si riconosce, pertanto, come "esigenza legittima" la piena autonomia delle realtà terrene.

La laicità, per i cristiani, torna ad essere un principio da sostenere e difendere contro ogni "sacralizzazione" religiosa e ideologica di ciò che vale semplicemente in quanto umano. (Queste sostanzialmente, sul tema, le conclusioni di Saverio Xeres in «Appunti di cultura e di politica», n. 3/2014).

Correlativamente un lungo percorso ha condotto oggi decisamente la chiesa e i credenti cristiani ad accettare pienamente la democrazia, approdando serenamente alla concezione che si è "democratici perché cattolici" (L. Prenna, "Democratici perché cattolici. Una cultura della mediazione", *Il Roveto ardente*, EIR).

SALVATORE LA BARBIERA, presidente dell'Ass. cult. laici nella Chiesa e cristiani nella società

SCHEDA ③

ASS. CULT. LAICI NELLA CHIESA
E CRISTIANI NELLA SOCIETÀ –
ALESSANDRIA DELLA ROCCA – b)

DEMOCRAZIA

Normalmente si associa la democrazia all'occidente, anzi più precisamente alla cultura mediterranea greca. Ciò appare plausibile, qualora tuttavia si aggiunga che anche altre forme di governo hanno la stessa culla originaria o comunque hanno trovato espressione all'interno dello stesso ambito territoriale. Forse si potrebbe precisare che la prima forma di democrazia appare nella "politeia" greca, ma accanto ad altre forme di governo, in continuità o in alternativa ad esse. È noto che Aristotele ne discute nel suo testo sulla politica, ma non con intento assertivo, così da distinguerla e collocarla prima delle altre, sibbene con metodologia descrittiva mostrandone i diversi aspetti, positivi o negativi che siano.

Il tema, in vero, del testo aristotelico, è la questione del governo delle comunità politiche, se si vuole della sovranità, e pertanto delle varie costituzioni che ad esso danno contenuto e forma. Il suo è uno studio e non un giudizio, essendo il giudizio legato non al mezzo, ma al fine, cioè al "bene" per cui la città, la comunità politica si costituisce.

La democrazia, come forma di governo, appare come una possibilità appena abbozzata e temporalmente limitata prima dell'epoca moderna. Solo con essa e con l'associazione di popolo e sovranità inizia l'avventura di quella che attualmente chiamiamo democrazia. Cos'è la democrazia? Le differenziazioni rispetto alla sua identità sono tali che ne impediscono anche una descrizione essenziale. La questione, ancora oggi, rimane quella aristotelica della sovranità e delle costituzioni che ad essa danno forma. L'adesione, la scelta della democrazia, è né facile, né scontata. Ci limitiamo a presentare tre nodi di questa complessità di formulazione e consenso: i fondamenti o presupposti, le procedure, l'assunzione delle decisioni.

1. *I fondamenti o presupposti*

Una forma di governo trova la sua condizione di esistenza e di permanenza e sussistenza nelle motivazioni che ne approvano la selezione. Nessuna forma di governo ha in sé una giustificazione così ovvia da meritare l'adesione spontanea ed immediata, quasi apodittica, di coloro che ad essa si affidano per la gestione della cosa pubblica. E questo non per rifiuto di una qualche forma di autorità collettiva, ma il diverso modo di intendere e condividere una tale autorità. Le motivazioni, che determinano l'opzione, sono quindi previe all'opzione stessa e devono essere tali da potersi mantenere nel tempo, condizione indispensabile per garantire una continuità e stabilità alla tipologia di autorità politica scelta. Le motivazioni quindi non possono ascrivere a una semplice preferenza emotiva, ma stabilirsi all'interno di quella che Habermas chiama una logica discorsiva, quella logica possibile in una società pluralistica.

La forma di governo non contiene in sé una qualità assoluta, ma ha comunque carattere contingente e storico. E tuttavia non può essere lasciata al caso o al momentaneo prodursi del sentimento, deve scaturire da un ragionamento, da una qualche razionalità. La motivazione che porta alla selezione ed alla condivisione attiene a tre elementi: i soggetti, le opzioni possibili, gli obiettivi comunitari generali.

Ogni membro della comunità è un *soggetto*, e tuttavia tale soggetto è inserito in una storia e porta con sé una storia: i valori che ispirano la sua vita, la cultura o le culture a cui aderisce, gli interessi personali o collettivi di cui è titolare, gli insiemi relazionali a cui fa riferimento come intervengono nella strutturazione della sua identità così influenzano il suo processo di giudizio. Il soggetto cioè non decide e non aderisce prescindendo da quello che è, ma a partire dalla sua stessa identità.

In concreto: l'ambito mediterraneo non è espressione di una tipologia univoca di personalità, ma di tipologie diverse consolidate nel tempo. Tipologie che, se possono avere tratti comuni, percorsi comuni, hanno più ancora tratti diversificati, talvolta anche contrapposti o comunque differenti, hanno molto spesso percorsi alternativi se non conflittuali. Differenze non di costume o di gusto, ma che riguardano aspetti essenziali della coscienza dell'identità umana (per esempio l'idea di giustizia, di relazione interpersonale, di bene collettivo, ...). Faremmo un torto alla nostra intelligenza se non tenessimo conto di tutto ciò. Nell'orizzonte mediterraneo non siamo in presenza di un pluralismo contingente ed occasionale, ma storico e culturale. E non è possibile prescindere da ciò nel considerare la complessità e la caratterizzazione del processo che porta alla scelta delle forme di governo. È un atto relazionale di reciprocità che dà senso ad una scelta di forma di governo che possa avere una qualche possibilità di consenso esteso nel tempo. Per fare un esempio, che ci riguarda direttamente: è solo da poco tempo che la chiesa cattolica ha anche formalmente riconosciuto il significato positivo dell'ordinamento democratico, mantenendo tuttavia qualche elemento di distinguo, in particolare rispetto al così detto "relativismo etico".

L'atto con cui il soggetto giunge alla selezione non dipende soltanto dalle convinzioni personali, ma tiene conto delle *opzioni possibili*, cioè delle proposte di forme di governo compatibili con il contesto di riferimento. Di fronte ad una pluralità ipotetica il giudizio va formulato in ordine all'utilità pratica, ai vantaggi o svantaggi che ne derivano. Il giudizio pratico non può essere condizionato o previamente indirizzato. Richiede una valutazione di merito che, pur considerando presupposti generali e teorici, va operata in situazione. È un atto di conoscenza e di coscienza che richiede la consapevolezza in ordine ai modelli, la valutazione delle loro qualità intrinseche, la misurazione degli effetti potenziali del loro utilizzo in ordine alla situazione reale, la decisione ragionata e comunitariamente comunicabile e controllabile. La difficoltà sorge sia dalla pluralità dei modelli e delle loro possibili varianti (per esempio le diverse forme di democrazia: parlamentare, federale, rappresentativa ...), sia dalla capacità e dalla libertà nella lettura dei contesti, sia dall'assunzione di decisioni in cui le sollecitazioni egoiche abbiano un peso marginale.

Il terzo elemento, infatti, in ordine ai fondamenti, sono *gli obiettivi comunitari generali*. La domanda è sui fini, perché i vantaggi non possono riguardare solo una parte della comunità, ma tendenzialmente la totalità di essa. Diciamo tendenzialmente perché siamo comunque in presenza di un giudizio pratico. La determinazione di essi va riferita sempre ad un orizzonte territoriale. Il criterio dell'universalità, quello che usiamo chiamare bene comune, va declinato sempre rispetto ad un popolo ed ad un confine e in coerenza con le esigenze di quel popolo e di quel confine. Non esiste bene comune che vale in universale se poi non consente condizioni dignitose di esistenza per quel frammento di umanità, piccolo o vasto che sia. Non si può decidere la forma di governo fuori dal contesto: e qualora non si voglia evocare la retorica libera determinazione dei popoli, si può più prosaicamente parlare di consenso e compatibilità territoriali. Il territorio del mediterraneo è un concerto articolato di popoli e situazioni, e le dissonanze vanno considerate, riconosciute e rispettate, perché è da queste dissonanze che sorge l'armonia. Certo questo configura dei limiti, perché quello che vale per l'Italia, non può valere per la Libia, il Marocco, la Giordania, la Grecia, ma insieme propone una ricerca che non soffoca ma stimola l'intelligenza.

2. Le procedure

Distinguiamo tra procedure costituenti e procedure di esercizio. La storia, anche recente, narra di modalità diverse di *procedure costituenti*. Alcune imposte dall'esterno altre autogenerate dall'interno, alcune conseguenti ad azioni di rottura violente altre prodotte attraverso una prassi elettiva, alcune estorte con la forza altre mediante convocazioni pacifiche. Tutte queste procedure richiedono un criterio di valutazione: la determinazione del consenso, la sua qualità e la sua estensione. Il mediterraneo è esempio ed erede delle une e delle altre; ed anche il tempo attuale ne dà testimonianza. Testimonianze anche belle, ma il più delle volte inquietanti. Quante volte la sostituzione nel potere è stata condotta con la forza, con la spada, invece che con la selezione e la scelta dei popoli? La responsabilità antica è anche contemporanea e non responsabilità degli altri, ma anche se non soprattutto dell'occidente europeo. Di quell'Occidente europeo che prima ha colonizzato politicamente, poi ha decolonizzato senza organizzare percorsi pacifici e diffusi per l'esercizio delle decisioni e l'individuazione delle responsabilità. Poi ancora ha tentato il controllo e l'imposizione di modelli sociali ed economici, finendo con il cadere vittima della sua stessa volontà di potenza e della sua strutturale incapacità di prendere in considerazione l'altro proprio in quanto altro. E se il mediterraneo è luogo di morte e non di vita, di dolore e non di bellezza, quanto di tutto questo non ricade sulla nostra presunzione di superiore civiltà che pronuncia e non esercita la dialettica della diversità e la comunanza dell'umanità? Le procedure costituenti attengono quindi alla qualità ed all'estensione del consenso. I continui episodi di rottura, la fragilità istituzionale di molti paesi del mediterraneo dicono dei limiti rispetto a tali criteri. Dicono anche della necessità di individuare percorsi per migliorare tale condizione, percorsi anche di dialogo

e confronto che tuttavia debbono trovare la loro sintesi all'interno dei singoli e come loro autonoma determinazione. Il contagio, il dialogo può essere utile per favorire il processo, ma non per sostituirsi ad esso.

Il carattere e la qualità delle *procedure di esercizio* sono conseguenti alle procedure costituenti. Tanto più labili, fragili, poco condivise ed estese sono le procedure costituenti, tanto più improvvisate, estemporanee, arbitrarie sono le procedure di esercizio. Ove mancano o siano indeterminate le indicazioni di indirizzo, ove non si configurano stabili ed esplicite modalità di controllo prevalgono la causalità e l'arbitrio, si cade più facilmente nell'accentramento del potere o nella frantumazione anarchica. E tuttavia la difficoltà ritorna sulla costruzione del consenso attorno all'atto costitutivo di una comunità politica, che non può prescindere ma deve costituirsi attorno ai valori condivisi degli appartenenti a quella stessa comunità.

3. L'assunzione delle decisioni

In nome dell'efficienza e della tempestività delle decisioni, chi detiene il potere richiede una semplificazione delle procedure ed un allentamento del controllo. Interviene così una progressiva sostituzione della sovranità della legge e dell'esercizio della rappresentanza con l'autorità del decisore, di chi di fatto detiene il potere. Viene a crearsi così un possibile conflitto tra costituzione di fatto e costituzione di diritto. È quanto sta accadendo in alcuni paesi della sponda nord del mediterraneo, tra cui l'Italia, in cui la richiesta della riduzione della complessità decisionale viene motivata dall'urgenza delle problematiche da affrontare. In tal modo tuttavia si rischia di indebolire la struttura democratica dello stato, determinando di fatto uno svuotamento del patto costituzionale.

È infatti il patto costituzionale l'asse attorno a cui ruota l'esercizio della sovranità e l'assunzione delle decisioni. È esso che definisce l'orizzonte e le finalità ultime delle stesse. È esso che costituisce il criterio di giudizio e di controllo dell'azione di governo. Da Aristotele in poi è dal patto costituzionale che si parte per rendere politica un'aggregazione, altrimenti essa resta una pura relazione informale tra persone, senza coagulo e senza fine. Da Aristotele è la legge che è sovrana e non il singolo, e se lo è il singolo è per l'assenza della legge.

È questa una convinzione condivisa tra le due sponde del mediterraneo, di quella razionalità che transita dall'una altra riva. E tuttavia poi o nel frattempo ad essa si accompagnano le distinzioni e le fratture che giungono fino a noi. La differenza non sta nel mancato riconoscimento della necessità e dell'importanza del patto costituzionale, che è convinzione condivisa, ma nel valore, nel contenuto, nella qualità di esso. La differenza non è nella necessità della legge, ma nel suo contenuto e nel suo uso.

E tuttavia forma e contenuto della legge fondamentale non possono essere imposte, ma scaturire dallo stesso processo che identifica ed unifica un popolo. La sfida da un lato è quindi nel mantenimento del patto, dall'altro nella procedura con cui vi si giunge,

cioè nel libero e condiviso esercizio dell'azione fondante. L'evanescenza delle fonti rende fragile il patto e dà il via all'arbitrio ed al conflitto di potere. Il patto quindi non è incompatibile con le identità, ma deve scaturire da esse come sintesi condivisa ed estesa di un sentire comune, di un sentire razionalmente comunicabile e controllabile.

IGNAZIO GUGGINO, docente

SCHEDA ④

ASS. CULT. LAICI NELLA CHIESA
E CRISTIANI NELLA SOCIETÀ –
ALESSANDRIA DELLA ROCCA – c)

SULLA TOLLERANZA – VOLTAIRE E IBN ARABI

Se, per estensione, *laico* è colui che “non segue rigidamente un'ideologia ed è autonomo nei confronti dell'autorità religiosa” e, pur nell'osservanza delle legge, anche di quella statale, ne dovrebbe derivare che gli sia, è, una persona che pratica la tolleranza, cioè la predisposizione ad accettare che altri esprimano idee e atteggiamenti diversi dai propri, ammettendo un pluralismo culturale che, quando non è inficiato da integralismi o pregiudizi ma suffragato da una solida cultura di base (= apertura mentale) è foriero di scambi fruttiferi e di crescita umana e sociale.

“Io detesto ciò che dici ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo”, sosteneva nel XVIII secolo Voltaire; ma qualche secolo prima *Ibn Arabi*, mistico arabo-andaluso vissuto tra il 1200 e il 1300, aveva affermato che l'incomprensione, l'astio nei confronti di chi riteniamo diverso deriva dalla scarsa conoscenza che ne abbiamo. Concetti che sembrano impallidire dinanzi ad episodi di pervicace ignoranza, d'insipienza razzista e oscurantismo cui assistiamo in questo secolo, soprattutto ad opera di individui che uccidono – bestemmiano – in nome di Dio.

Essere tolleranti significa avere rispetto della dignità e dei diritti degli altri, praticare i Diritti Umani così come sono stati enunciati nella Dichiarazione Universale approvata all'unanimità da tutti gli Stati membri dell'ONU. Tra i diritti fondamentali, oltre a quello alla vita e alla libertà della persona, sono contemplati il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza, religione, di opinione e di espressione e il diritto all'istruzione (artt. 18 e 19).

Tolleranza è quindi conoscenza, cultura, agire in spirito di reciprocità, coltivando la sfera intima nel privato e rivolgendosi al proprio Dio devotamente nei luoghi preposti, senza offendere o sminuire quello degli altri, e in pubblico operare tutti per il bene comune, senza dogmi o pregiudizi.

Va da sé, a questo punto, che cultura, tolleranza e laicità confluiscono in un unico concetto che si chiama *humanitas*, che ha profonde connotazioni religiose.

EUGENIO GIANNONE, docente

SCHEDA ⑤

CARITAS DI AGRIGRENTO

IL MEDITERRANEO ALLA RICERCA DI IDENTITÀ

Il Mediterraneo cerca un'identità. Sono finiti i tempi in cui l'Impero romano poteva considerarlo come il mare interno al suo dominio, spazio di scambio di uomini e merci, autostrada liquida fra tre sponde aperte all'accoglienza. Oggi il Mediterraneo non è più luogo di incontro – nonostante le più romantiche enunciazioni: oggi è un filtro fra nord e sud del mondo, impedimento naturale che si protende come un fossato attorno alla fortezza Europa, tomba liquida per migliaia imprecisate di giovani in cerca di futuro. In un tempo in cui la paura del terrorismo e della guerra pseudoreligiosa scoraggiano le migliori intenzioni di dialogo, questo Mare è la linea di demarcazione fittizia fra due mondi tanto vicini eppure mai così lontani come oggi. Mentre guerre, califfati e calamità naturali seminano distruzione e costringono milioni di persone alla migrazione, da quest'altra parte del mare – ancora colpita dal trauma della crisi che ha rivelato l'incertezza di ogni nostra certezza di benessere ed il fallimento di un modello di vita – arriva la paura del «male che avanza». Siamo incapaci, oggi, di riconoscere nei migranti in arrivo il volto di uomini, donne e bambini: per molti, si tratta solo di invasori, violenti, colonizzatori, impositori di fedi altre (benché molti dei profughi in arrivo siano cristiani), violatori di diritti umani... le peggiori minacce per il percorso di civiltà che la nostra Europa pensa di aver costruito.

Quella che stiamo vivendo è un'epoca storica delicata perché di difficile interpretazione. Da un lato è evidente il desiderio di libertà e democrazia che i *media* hanno ormai esportato in quasi tutto il mondo contemporaneo: questo desiderio ha portato alle Primavere Arabe, alla rivoluzione siriana, al crollo delle dittature e al sacrificio di innumerevoli vite umane. D'altro lato è anche evidente l'esigenza manifestata da molti di ri-comprendere l'identità di un popolo partendo dall'elemento della Fede. In una post-modernità frantumata e priva di riferimenti certi, la fede – sembra stonato dirlo – torna ad essere un valore. Non credo si possa ancora minimizzare il fenomeno del Califfato, riducendolo all'espressione di esaltati che usano la religione come strumento di potere. L'adesione di numerosi giovani – anche provenienti dalla cultura occidentale – all'IS è sintomo di un disagio che merita l'attenzione di tutti.

E mentre una frangia impazzita del mondo islamico sta bestemmiano il nome di Allah seminando odio, morte e distruzione, i musulmani moderati portano la vergogna di una colpa non loro. Ma come anche ai cristiani è capitato di convivere con il radicalismo omicida in nome di Dio fino a comprendere che Dio è Misericordia e, dunque, non ha nulla a che vedere con l'odio e la violenza, anche il mondo islamico che non si riflette nella follia dell'IS può uscire più forte e sano da questo tragico momento, purché trovi in

sé la forza ed il coraggio di guardarsi dentro. La Tunisia, forse più di ogni altro Paese del bacino del Mediterraneo, si trova a vivere il difficile compito di cercare la quadra fra una democrazia costruita con fatica, la fedeltà a una religione che connota fortemente la sua cultura araba e la necessità di aprirsi a un pluralismo culturale e religioso che lasci spazio a contaminazioni e nuove espressioni. In questo percorso un ruolo da protagonisti assoluti hanno e avranno le giovani generazioni. Lo dimostra il fermento associativo giovanile tunisino venuto fuori all'ombra dei Gelsomini. Centinaia di associazioni di giovani tunisini – musulmani per nascita – stanno animando e variegando quel palcoscenico sociale che prima del 2011 era prerogativa di pochi *amici* del regime. Adesso si ha la percezione che i giovani possano davvero cambiare le cose e contribuire ad una Tunisia nuova: nonostante le delusioni legate al fisiologico ridimensionamento delle aspettative iniziali e ad un'economia che non avanza, i giovani continuano ad essere la speranza sulla quale investire.

Ma la quadra fra «Religioni, Pluralismo e Democrazia» va cercata anche al di qua del mare, in questa Europa più *econocratica* che democratica, in cui gli interessi dell'economia valgono più di quelli umani; in questo continente che avverte il pluralismo culturale-religioso come una minaccia forse perché poco consapevole della propria identità. È curioso come in questa Europa che ha volutamente rifiutato qualunque riferimento alle sue radici cristiane, sempre più spesso si senta parlare con paura del crescere della presenza islamica come minaccia alla cultura europea: in questa direzione sembrano andare i *media* ormai sempre più politici e poco liberi.

Anche i giovani europei stanno vivendo un momento di grave confusione. Davanti ai loro occhi c'è il fallimento di un modello culturale post-moderno in cui tutto è giusto e niente è certo; un sistema economico fallimentare perché teso a soddisfare gli interessi di pochi e, certo, non dei loro; un sistema politico non più credibile perché spesso sganciato dalla vita della gente comune e privato della dimensione del servizio, un sistema di politiche sociali inesistente. Tutto questo – salvo i pochi eroici resilienti – porta ai due estremi: la rassegnazione o l'emigrazione. In questo contesto occorre costruire occasioni di dialogo fra i Giovani del mediterraneo, lasciare loro lo spazio per sperimentare, innovare, generare processi di rinnovamento che superino le differenze religiose e, nella convivialità delle differenze, aiutino alla definizione di una cultura mediterranea protesa verso il futuro.

L'esperienza maturata dalla Caritas Diocesana di Agrigento indica che la strada del dialogo fra i giovani del Mediterraneo può portare a frutti significativi. Le interazioni avviate con alcune associazioni giovanili tunisine e greche hanno consentito l'avvio di dinamiche di scambio e la costruzione di relazioni significative in cui le differenze culturali e religiose rappresentano un valore aggiunto. Le differenze religiose ci sono e vanno rispettate: non è indifferente – per un credente – l'essere Cristiano o Musulmano o Ebreo ... La strada del relativismo religioso non è

perseguibile, perché è l'identità religiosa che colora le scelte della vita e le riempie di significatività. Ma solo la relazione personale fra diversi – agevolando la conoscenza – può efficacemente abbattere stereotipi pericolosi e aprire a dinamiche generative. A noi *Adulti del Mediterraneo* il compito di offrire ai *Giovani delle tre sponde del mare* l'opportunità di farsi protagonisti della costruzione di un modello culturale euro-mediterraneo che salvaguardi le peculiarità culturali dei popoli e, allo stesso tempo, apra alla pacifica convivenza.

VALERIO LANDRI, responsabile diocesano Caritas

SCHEDA ⑥

AZIONE CATTOLICA ITALIANA –
ISTITUTO DI DIRITTO INTERNAZIONALE
DELLA PACE “GIUSEPPE TONIOLO”

Costruttori di una comunità plurale, cittadini del mondo

Il tema proposto per il 2° Colloquio del Mediterraneo ha il pregio di porre l'attenzione su questioni tanto complesse quanto urgenti per il momento presente. Gli sconvolgimenti che hanno agitato ed agitano il Mediterraneo sono strettamente legati alle reciproche connessioni tra religioni, pluralismo e democrazia. Essi sollevano, con drammatica evidenza, interrogativi cruciali sulla corretta applicazione del principio di laicità, sulle istanze di tutela dei diritti umani e sul ruolo dei credenti nello spazio pubblico e in un mondo sempre più globalizzato.

La fede religiosa, di qualsiasi matrice essa sia, è portatrice di istanze non solo sul piano etico ed individuale, ma anche su quello civile e pubblico. Le religioni hanno dunque una dimensione sociale che non può essere negata, ma che, se strumentalizzata o fraintesa, rischia di innescare dinamiche capaci sfociare in episodi di intolleranza e violenza.

Di fronte a tali rischi, troppo spesso realizzatisi, occorre uno sforzo rinnovato nella direzione del dialogo e dell'integrazione, per la costruzione di comunità plurali, capaci – come diceva don Tonino Bello – di “accoglienze ecumeniche” e “solidarietà planetarie”. Non si tratta di un orizzonte utopistico, ma di un obiettivo concreto, che chiama in causa la vocazione del Mediterraneo come mare che accoglie e unisce i suoi popoli, luogo di incontro e solidarietà.

La convivenza e l'interazione tra diverse culture e comunità religiose, linguaggi e costumi, sono fenomeni che, nell'era contemporanea, contraddistinguono l'intero mondo globalizzato. Fenomeni che richiedono la riaffermazione a chiare lettere del principio fondamentale della laicità dello Stato e delle istituzioni, a garanzia della piena estrinsecazione della personalità e dei diritti fondamentali di ciascuno. Non si tratta di procedere verso un relativismo che sorpassi ogni differenza. La laicità, piuttosto, è (e deve essere) luogo che favorisce l'in-

contro e il confronto tra soggetti diversi, per religione, cultura, ideologia e, in ultima analisi, essa presidia il pieno e positivo svolgimento della convivenza democratica. La laicità "bene intesa", dunque, è una conquista dello Stato di diritto, che gli stessi credenti hanno il dovere di difendere e ribadire.

Infatti, abitare il mondo da credenti vuol dire impegnarsi affinché siano affermati e rispettati i diritti inalienabili della persona umana e praticato lo stile dell'accoglienza e del dialogo. Un dialogo fatto di vita e conoscenza reciproca. Un percorso quotidiano che ha valore in sé e che appartiene ad ogni essere umano.

Ognuno di noi è un interlocutore privilegiato di questa necessaria dinamica dialogica. È ancora valido l'appello rivolto da papa Giovanni XXIII, nella *Pacem in Terris*, a tutti gli uomini di buona volontà. A ciascuno è affidato il compito di far progredire la causa della giustizia e del rispetto della dignità umana, le ragioni della convivenza democratica e della pace tra i popoli e le nazioni. Si tratta di "ricomporre [...] i rapporti della convivenza tra i singoli esseri umani, fra i cittadini e le rispettive comunità politiche, fra le stesse comunità politiche, fra individui, famiglie, corpi intermedi e comunità politiche da una parte e dall'altra della comunità mondiale".

Si tratta, in buona sostanza, di recuperare la categoria – al contempo etica e civile – della cittadinanza mondiale, riconoscersi membri dell'unica famiglia umana, titolari di diritti e di doveri, ritrovare una comune spinta valoriale per la creazione di un nuovo ordine internazionale. Un ordinamento giuridico che riconosca per territorio il mondo, per soggetto l'umanità, per fini la giustizia e la pace.

L'Azione cattolica partecipa e sostiene i colloqui del Mediterraneo, tenendo fede alla propria tradizione educativa e culturale di impegno per la formazione delle coscienze e la promozione di un bene comune universale. "Educare al senso del bene comune – sottolineava Vittorio Bachelet – vuol dire formare a un retto e vigoroso ideale, aiutando l'uomo a impadronirsi con l'intelligenza e ad adeguarvi la sua formazione spirituale, morale, tecnica. Vuol dire formare l'uomo a una lineare aderenza agli essenziali immutabili principi della convivenza umana e in pari tempo al senso storico, alla capacità cioè di cogliere il modo nel quale quei principi possono, debbono trovare applicazione fra gli uomini del suo tempo; vuol dire altresì rendere consapevole l'uomo della necessità di attrezzarsi spiritualmente, intellettualmente, moralmente, tecnicamente per divenire capace di attuare concretamente quei principi nella concreta convivenza umana in cui è chiamato a vivere".

Il futuro del Mediterraneo e dell'umanità intera dipende da quanto saremo capaci di investire sull'educazione delle nuove generazioni, di irrobustire in loro il desiderio di abitare il mondo con passione, di proporre esperienze concrete di fratellanza e solidarietà senza confini.

MICHELE D'AVINO,
centro internazionale "Toniolo" dell'Ac

SCHEDA ⑦

CENTRO ITALIANO FEMMINILE NAZIONALE

MEDITERRANEO: IL "LAGO" DEL DIALOGO

Il Mediterraneo "mare tra le terre" da sempre luogo di cultura, di civiltà, di storia, è molto più grande delle sue coste. Attra tutto ciò che sta intorno, lo aggrega a questo gigantesco continente unitario che lega Europa, Asia, Africa. È lo specchio sul quale si riflettono i problemi del mondo. Da lungo tempo ormai il "mare nostrum" è teatro di conflitti, di massacri, di grandi atrocità dove le religioni occupano uno spazio sempre più rilevante. Basta passare in rassegna le aree di crisi a noi più vicine per verificare che dall'Egitto al Medio Oriente, da Cipro all'Algeria il "fattore religioso" è uno dei principali agenti di conflitto. Ci chiediamo che peso abbia la religione nelle svolte politiche degli stati del Medio Oriente.

Guardando agli eventi degli ultimi venti anni la risposta scontata è: molto. Soprattutto a partire dall'11 settembre 2001 il Medio Oriente è stato letto attraverso le lenti della religione. Sicuramente come dice Andrea Riccardi della comunità di Sant'Egidio è difficile parlare di guerre solo per la religione, ma è faticoso negare il ruolo della religione nei conflitti sociali armati.

Già prima del Concilio Vaticano II era apparsa la necessità a figure di grande rilievo come l'islamista francese Louis Massignon e il sindaco di Firenze Giorgio La Pira di favorire e promuovere il dialogo tra le religioni. Per La Pira il Mediterraneo doveva essere "il lago del dialogo". Anche il concilio propone ai cristiani e ai credenti delle altre religioni il dialogo, la ricerca cioè di ciò che unisce.

Papa Francesco nella sua recente visita in Terra-santa, consapevole che la questione medio orientale è in grave ristagno, ha posto con forza la questione: la pace in Medio Oriente si fa col dialogo, con la fiducia reciproca, salvaguardando i diritti naturali, tutelando quelli religiosi e soddisfacendo i bisogni urgenti.

Non basta sentirsi tutti fratelli per costruire la pace, bisogna rinnovare la fratellanza per rinvigorirla, promuovere nuovi rapporti. Ecco perchè occorre prendere molto sul serio la domanda di democrazia che proviene dalle piazze del mondo arabo e scommettere sulla capacità della democrazia di inculturarsi in quel mondo. La democrazia del mondo arabo, non può prescindere dell'Islam e del dialogo interreligioso. C'è allora bisogno di cultura, di scambio, di apertura mentale. Una democrazia autentica è rispetto delle appartenenze, delle libertà culturali, sociali e religiose, è dialogo tra diversi e partecipazione a scelte comuni. D'altra parte il dialogo tra le religioni non inaugura un fronte delle religioni contro la laicità.

La laicità è profondamente connessa al dialogo tra le religioni. Quello che unisce, credenti di tutte le religioni

e non credenti, è l'essere cittadini. La laicità non è una acquisizione contro appartenenze religiose o culturali ma è uno strumento che tende all'integrazione dei diversi in uno spazio comune contro ogni fondamentalismo e rappresenta una premessa al passaggio dal multiculturalismo all'interculturalità.

Purtroppo in Medio Oriente laicità e interreligiosità sono prospettive ancora lontane ma costituiscono un obiettivo da raggiungere e le aspettative di pace si presentano ancora più complesse soprattutto in considerazione delle problematiche che sono all'origine dei movimenti migratori dal Nord Africa verso l'Europa. Il Mediterraneo si è trasformato in una fossa comune, è divenuto tomba per uomini, donne e bambini in fuga per non morire e per trovare condizioni di vita più umane. Morti senza storia, morti di nessuno scomparsi nel nostro mare e presto cancellati dalle nostre coscienze. Questi movimenti migratori pongono noi tutti di fronte a delle responsabilità ed alla necessità di comprendere il fenomeno in atto vedendolo come opportunità di dialogo e di crescita comune, tra popolazioni di culture e tradizioni differenti piuttosto che ulteriori fattori di conflitto. Porterà il dialogo per la pace maggiori diritti alle persone in Medio Oriente? Saranno riconosciuti alle donne quei ruoli sociali cui pure ambiscono. Certo l'evoluzione del ruolo della donna avviene se vi è un contesto culturale ed economico positivo: immaginare un percorso positivo, lineare e pacifico dove ci sono guerre civili e bombardamenti è davvero difficile. La dove c'è pace una evoluzione lenta sta avvenendo, dove il contesto è più critico la situazione delle donne e delle fasce più deboli resta drammatica. Come donne di una associazione femminile abituate a chinarci sui bisogni dei più deboli sentiamo forte la responsabilità e non dimentichiamo per esempio le 300 giovani studentesse in Nigeria private della loro libertà per impedire la loro formazione e istruzione. Sentiamo quindi il dovere di cooperare alla pace nel Mediterraneo e di dare speranza ai giovani.

Investire sulle giovani generazioni è necessario e ineludibile. C'è in loro un approccio istintivo e immediato alla dimensione orizzontale dell'identità, cioè la contemporaneità che li riconosce simili. In fondo oggi più che ieri, nelle periferie delle grandi città mondializzate, siano esse africane, europee, asiatiche o latinoamericane i "teen agers" hanno gli stessi sogni e le stesse aspirazioni.

La generazione dei social network chiede spazio.

SANTINA PLANO, presidente regionale CIF

SCHEDA ⑧

LICEO "PIRANDELLO" DI BIVONA

RELIGIONE E DEMOCRAZIA NELL'AREA MENA (MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA)

Per affrontare l'argomento religione e democrazia nel Medio Oriente, occorre fare un breve cenno al diritto

islamico. Nell'Islam la sfera religiosa non è distinta dalla sfera giuridica. Il diritto islamico occupa il posto centrale nella coscienza religiosa del musulmano, il suo sviluppo è tipico del pensiero religioso islamico e della società islamica.

Il complesso dei doveri incombenti sul musulmano è detto *sharī'a*, che significava in origine "strada", "il sentiero che porta alla fonte". Con l'evolversi dell'Islam si è passati al significato traslato di legge religiosa d'origine divina, ovvero la totalità dei comandamenti che il musulmano deve seguire per orientare la sua vita verso Dio. Il Corano, la prima opera letteraria araba è per i musulmani il testo sacro per eccellenza. La legge del Corano spesso viene utilizzata come giustificante di determinati comportamenti da parte dei musulmani, ad esempio: l'utilizzo del velo per le donne, il ricorso al *jihād* in nome di Dio, ecc.

È rilevante far emergere, come alcuni dei comportamenti ed usi da parte dei musulmani sono frutto di un'informazione proveniente da persone poco competenti in materia. Infatti nei versetti coranici non compare assolutamente l'obbligo per le donne di coprirsi il capo, e per quanto riguarda il *jihād*, così come ci viene presentato oggi, non è altro che il frutto di visioni estremiste, lontane dalle rivelazioni del Profeta Muhammad.

Oggi in Medio Oriente ci sono molti Paesi che si stanno aprendo alla democrazia, in particolare dopo la Primavera Arabe. Ad oggi nell'area MENA vi sono Paesi che hanno adottato forme di repubbliche presidenziali (l'Egitto), o di monarchia assoluta (Arabia Saudita), o monarchia costituzionale (Giordania, Libano, Kuwait, Marocco e Bahrein).

Le proteste, rivolte e rivoluzioni in Medio Oriente e in Nord Africa, iniziate il 18 Dicembre 2010 hanno portato al rovesciamento dei governi tunisino ed egiziano. La Libia ha avviato una guerra civile durata circa 6 mesi, che ha portato alla fine del regime di Gheddafi. Tunisia e Marocco hanno tenuto elezioni, altri Paesi dell'area MENA chiedono democrazia e libertà, tra cui Algeria, Giordania, Oman, Yemen, Mauritania, Arabia Saudita e Sudan.

Le rivolte arabe sono partite dal basso, giovani e donne sono stati tra i primi ad avviare le proteste, l'uso di internet e dei *social networks* come Facebook e Twitter si è rivelato importante per mobilitare ed organizzare rapidamente le proteste, e, successivamente, per diffondere in tempo reale filmati e aggiornamenti sulle manifestazioni, che hanno contribuito a creare consenso attorno alle rivoluzioni in patria e a renderle popolari all'estero.

Secondo la mia opinione si può iniziare a parlare di democrazia in Medio Oriente già a partire da queste forme di rivolte. Il desiderio di coloro che sognavano una forma di autorità diversa, era tra le menti e i cuori di quelle madri che supportavano e sostenevano i desideri dei loro figli.

La Tunisia, dopo la rivolta dei gelsomini a cavallo degli anni 2010-2011, ha vissuto un momento di transizione, durante il quale, si è instaurato un governo provvisorio giunto a termine con le elezioni del dicembre 2014. La vittoria del partito laico di Habib

Essid ha sicuramente portato una ventata di novità a cominciare dalla voglia di apertura alla democrazia, ma soprattutto la vittoria di questo partito laico ha portato speranza ai giovani impauriti dalla possibile vittoria di Ennahda (Partito religioso). La Tunisia così come anche il Marocco sono tra i Paesi dell'area ad essere considerati molto vicini all'occidente, quindi non è un caso che il popolo abbia votato un partito che in qualche modo potesse assicurare più democrazia e apertura all'occidente, in particolare all'area mediterranea, zona oggetto della Conferenza di Barcellona per favorire scambi di persone, merci e capitale. La Tunisia ed il Marocco hanno anche firmato un progetto dal titolo "Immigrazione, Percorsi di Regolarità in Italia" per incrementare l'immigrazione economica che dai Paesi a Sud del Mediterraneo si spostano verso l'area Nord del Mediterraneo e favorire Percorsi legali di immigrazione, piuttosto che ricorrere all'illegalità e di conseguenza alla clandestinità. Tutte queste novità devono farci riflettere come in alcuni Paesi del Nord Africa si senta il bisogno di raggiungere la democrazia, dopo anni di sofferenze e dispotismo.

Infine vorrei aggiungere qualche mia riflessione sul concetto di laicità. Quest'ultimo è stato lanciato in Medio Oriente da Mustafa Kemal Atatürk, il quale, pur avendo lui stesso tendenze autoritarie, ha contribuito a creare la prima democrazia del Medio Oriente moderno laico in Turchia. Negli ultimi anni questo concetto ha continuato ad essere presente in Turchia, infatti il partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp), guidato dal premier Erdogan, ha reso virtuosamente compatibili l'Islam e la democrazia, la tradizione e la modernità; un modello a cui possono ispirarsi tutti i popoli mediorientali una volta liberi da autocrati e dittatori. La laicità è stata anche favorita dal socialismo arabo, che ha portato ad un laicismo più liberale e ha favorito la libertà di religione in Turchia. Altri stati socialisti arabi si sono invece allontanati dal laicismo, abbracciando sempre più la religione.

CRISTINA ROSALIA MASSARO CENERE, specializzanda in Relazioni e Istituzioni dell'Asia e dell'Africa all'Orientale di Napoli

SCHEDA 9

I.I.S.S. "MICHELE FODERÀ" – AGRIGENTO

CONOSCERE PER CAPIRE

Finalità

Il XXI secolo sarà il secolo in cui si compiranno gli effetti della globalizzazione. Le nostre società, nonostante le barriere che, attraverso leggi, regolamenti, comportamenti, continuano ad erigere, si avviano a diventare multirazziali e multiculturali. Siamo obbligati, dalla storia, dagli effetti dello sviluppo demografico, dalla realtà dei fatti, a convivere con uomini e donne provenienti da altri Stati che, regolarmente o

clandestinamente abbandonano, non senza dolore e sofferenza, il loro paese per cercare "luoghi" in cui condurre una vita dignitosa.

Nella società multietnica e multiculturale del futuro con la quale l'Europa, e quindi l'Italia, e quindi Agrigento dovranno fare i conti, sarà sempre più necessario, proprio per mantenere più aperto possibile lo spirito di dialogo e di fraterna accettazione nei confronti delle diversità, stabilire:

- un universalismo etico da condividere
- una rete di diritti/doveri da assicurare per il pieno riconoscimento della dignità delle persone
- una collaborazione tra Stati che superi barriere e definizioni.

Per fare ciò occorre creare una generazione di uomini e donne che condividano ideali di pace e di giustizia, in uno spirito di solidarietà e tolleranza. Tale obiettivo si raggiunge attraverso la conoscenza. Non ci può essere comprensione, accettazione, rispetto senza la conoscenza.

E conoscere vuol dire soprattutto aprirsi all'altro, accettando che il suo diritto all'esistenza e alla dignità umana equivale al mio. Conoscere vuol dire accettare che "stare insieme" conviene, perché la vita nella solidarietà è meno infelice, meno crudele, meno pericolosa della vita basata sul rigetto, la discriminazione, l'offesa.

Occorre che la scuola diventi luogo di elaborazione di una cultura aperta al confronto, territorio capace di promuovere momenti di comunicazione e di dialogo. Sono queste le finalità che intendiamo raggiungere attraverso una serie di attività che vedranno insieme alunni, docenti, genitori del nostro Istituto e di altre scuole della provincia, con cui intendiamo collegarci, Enti pubblici, Associazioni private, semplici cittadini.

Obiettivi

- Stimolare al dialogo tra culture differenti le nuove generazioni
- Attivare forme di educazione interculturale per contribuire, in modo autentico, alla coesione sociale e alla pace
- Abituare al riconoscimento e al rispetto della diversità e dell'individualità, attraverso la conoscenza della cultura, dell'economia, dei problemi dei paesi diversi dal nostro
- Educare, attraverso la conoscenza, alla tolleranza e al rispetto degli altri
- Dare la possibilità alla Scuola di fornire occasioni di "star bene", per acquistare un ruolo credibile agli occhi degli alunni/e, quale fonte di cultura e agenzia educativa, capace di mettere in grado i suoi utenti di scegliere il proprio stile di vita basato sui valori del vivere civilmente con gli altri e con se stessi
- Coinvolgere in un lavoro comune gli alunni, i docenti e le famiglie
- Aprire la Scuola al dialogo con Enti pubblici, Associazioni private, semplici cittadini
- Aprire la Scuola a percorsi didattici e iniziative extracurricolari.

LIA ROCCO, docente

Suggerimenti del gruppo Cattedra Rezzara di Bari

Sono in corso di pubblicazione gli atti del 1° dialogo fra le due sponde sul tema “*Vita democratica, educazione al pluralismo*” attuato unitamente alla Università degli studi di Bari nei giorni 23 – 24 ottobre 2014. Gli atti sono integrati da alcune relazioni elaborate dai gruppi di studio e presentate da: Raffaele Labianca, Valeria Uva e Ciro De Angelis, rispettivamente dei gruppi di Toritto e di Mola di Bari.

La riflessione di discussione futura sarà scelta tra le seguenti proposte:

- LA DONNA E IL SUO CONTRIBUTO SOCIO-POLITICO NEI BALCANI
- I BALCANI E L'EUROPA
- LE MIGRAZIONI, PROGETTI DI INTERCULTURA
- DEMOCRAZIA: TRA ISTRUZIONE, VOLONTARIATO E LEGALITÀ,
- IL RUOLO DEI CENTRI EDUCATIVI NELL'RISPETTO DELLA DEMOCRAZIA
- SVILUPPO DI UNA DEMOCRAZIA DI BASE

CONTRIBUTI AGGIUNTIVI AL PRIMO DIALOGO

Origini illirico-albanesi delle popolazioni preromane della Puglia

di RAFFAELE LABIANCA

L'Albania è un piccolo paese situato sul versante occidentale della penisola balcanica. È una terra di sole, montagne, mare cristallino, colline, laghi, boschi, campagne e bellissime spiagge di sabbia.

Nelle giornate più nitide, dalle coste adriatiche del Salento non è difficile intravedere il profilo delle terre d'Albania. Soprattutto nelle più fredde mattinate dell'inverno, allorquando il candore della neve rende più visibili le cime montuose del 'Paese delle aquile', si ha la netta sensazione di quanto questo sia prossimo al litorale pugliese, di quanto breve sia il tratto di mare che li separa. L'Italia e l'Albania sono due nazioni unite da un mare facile da attraversare, in traghetto o in aereo.

Questa vicinanza, anzi questa unione tra l'Italia e l'Albania risale ad epoche remote.

Nell'Eocene, cioè circa 45 milioni di anni fa, la Puglia faceva parte dell'Egeide, un grande continente che, partendo dal Friuli e scendendo lungo l'attuale asse del mare Adriatico, racchiudeva l'intera penisola balcanica inglobando il Gargano, tutto il territorio delle Murge e la Grecia.

Di quella lontanissima unione geologica sono rimaste come testimonianze alcune specie vegetali esistenti in quel periodo ed originarie dell'area balcanica, piante spontanee e selvatiche. Ricordiamo la quercus vallonea, o quercus aegilops, la quercia dalle ghiande saporite, diffusa in Albania, nel Salento e sporadicamente nella provincia di Matera; la quercus trojana o macedonica, cioè il fragno che cresce in Macedonia, in Albania e in Grecia ed è presente proprio sul Gargano, ossia nella parte della penisola che più si spinge verso la regione balcanica.

Con l'incunarsi, circa quattro-cinque milioni di anni fa, dell'Adriatico tra l'Italia e la penisola balcanica, questo mare è stato definito un mare amico, un territorio domestico, breve, riecheggiante degli stessi rumori. “È il mare dell'intimità”, dice lo scrittore croato, cittadino italiano Predrag Matvejević, un uomo che da anni ormai costruisce ponti fra i popoli, ma soprattutto fra l'Italia e la zona meridionale della penisola balcanica.

La consapevolezza della vicinanza geografica, la facilità di contatto tra le due sponde dell'Adriatico, le esigenze della storia hanno alimentato fin da epoche remote scambi e rapporti fra le due aree, favorendo forme di mobilità individuali e collettive. La vitalità di tali relazioni si è mantenuta tale nei secoli: basti pensare, solo per fare qualche esempio, ai forti legami che, in termini di discendenza, unirono l'eroe nazionale albanese Gjergj Kastrioti Skanderbeg al Salento o alle successive migrazioni di gruppi albanesi nel meridione d'Italia, fino a quelle dei nostri giorni, conseguenti la caduta del regime comunista.

Di questo antico rapporto che lega la Puglia all'Albania, cogliamo tracce nelle evidenze fornite dall'archeologia, nei relitti toponomastici e onomastici, nelle testimonianze delle fonti letterarie che collegavano le origini delle popolazioni preromane della Puglia ad una migrazione di genti provenienti dall'Illiria.

Sulle relazioni culturali e commerciali intercorse fra la Puglia e l'Albania nel passato si sono avuti importanti e intensi momenti di confronto e riflessione fra gli studiosi di entrambi i paesi.

Di notevole rilevanza è stato l'incontro tenutosi a Lecce nel 2011 che ha visto la partecipazione di archeologi e storici albanesi, italiani, francesi e tedeschi, a diverso titolo impegnati in studi e ricerche sulle antichità albanesi. Informazioni importanti per conoscere il passato dell'Albania hanno dato i siti archeologici di Durazzo, Apollonia, Phoinike, Hadrianopolis e quelli del litorale adriatico. È da ricordare soprattutto Butrinto, inserita già nel 1992 nell'elenco delle località dichiarate dall'UNESCO "Patrimonio dell'Umanità" al fine di garantire adeguate condizioni di conservazione e fruizione degli imponenti resti della città antica.

I ritrovamenti archeologici in diverse località meridionali e gli studi antropologici hanno accertato che le prime testimonianze umane sul suolo albanese risalgono al medio-tardo Paleolitico, cioè a un periodo compreso tra 100.000 e 10.000 anni fa.

La cultura neolitica albanese, molto ampia e rappresentata, è attestata da decine di insediamenti tipici del Neolitico. Il più antico abitato su palafitte dei Balcani è stato trovato proprio a Dunavec, del distretto di Korçë, in Albania meridionale. Caratteristica è stata la scoperta di due scheletri di adolescenti in posizione rannicchiata. Questo rituale lo troveremo nella Peucezia (Terra di Bari) nel periodo compreso tra il V e il III secolo a.C. Anche a Toritto sono state trovate numerose tombe con il rito della sepoltura in posizione rannicchiata.

Somiglianza si rileva anche tra i vasi di ceramica a barbotine, cioè impressa con mano aperta, rinvenuti nel sito di Burim-Peshkopi, una città del nord-est, e a Podgori, e quelli trovati negli insediamenti del Neolitico antico della Puglia. Questo ci induce a pensare che quasi certamente nel Neolitico ci siano stati degli scambi commerciali tra le due sponde dell'Adriatico.

Ma ci sono altre manifestazioni artistiche del Neolitico comuni tra la Puglia e l'Albania. Nel riparo sotto roccia a Lepenicë, nel distretto di Vlorë/Valona, è stato scoperto un dipinto in ocre rosse raffigurante coppie di uomini con disegni rettangolari e poligonali. Dipinti in ocre rosse che raffigurano figure umane identiche sono stati trovati anche nella grotta di Porto Badisco nel comune di Otranto, proprio di fronte a Lepenicë.

Identiche sono le planimetrie rettangolari delle case delle comunità di Lepenicë e quelle presenti nell'aggregato capannicolo del fondo "Spadavecchia" presso il pulo di Molfetta, in provincia di Bari, o nel villaggio neolitico di Passo del Corvo in provincia di Foggia. Questi tipi di planimetrie erano preferite nelle comunità neolitiche.

Le ceramiche incise a crudo rilevate nella grotta di Blaz, a nord-ovest dell'Albania, si ricollegano al vasellame rilevato in contrada Ripagnola a Polignano a Mare, nella Puglia sud-orientale. La coppa emisferica ornata a pseudoscacchiera, incisa a crudo, presente nella stessa grotta, è identica per le incisioni alle coppe emisferiche decorate a schemi geometrici graffiti del vasellame in stile Matera della regione apulo-lucana. Identico a questo tipo di ceramica è anche il vasellame trovato nell'abitato neolitico di Kolsh, ubicato sul Drin, nel nord-est dell'Albania.

Il ritrovamento di questi come di altri oggetti neoli-

tici rilevano un comune stato di sviluppo e civiltà. Gli scambi tra l'Italia e l'Albania erano intensi. Grazie ai velocissimi lembi (navi di piccola e media portata, atte al mare e ai fiumi navigabili, e usate specialmente come navi da guerra leggere e per la pirateria), gli illiri impiegano solo poche ore ad attraversare il braccio di mare che divide l'Albania dall'Italia, con risultati soddisfacenti per i commercianti dell'epoca. All'inizio dell'età del Bronzo troviamo il territorio dell'odierna Albania abitato da una popolazione di agricoltori e pastori, conosciuta con il nome di Illiri, la cui civiltà dominò per molti secoli tutta l'area balcanica. Sulle origini di questi popoli ci sono diverse ipotesi, che non è qui né la sede né il tempo per discuterne. Comunque, sia che si tratti di popolazioni autoctone, sia che si tratti di tribù che sul finire del IV millennio a.C., distaccatisi da un comune ceppo etnico ario o indoeuropeo, scesero dal Nord stabilendosi sul territorio albanese, essi portarono la cultura dell'età del Bronzo. Probabilmente questi Illiri non avevano confini precisi né una propria identità politico-sociale. Erano federazioni culturali all'interno delle quali si innestarono importanti e ricche culture locali organizzate in centri urbani, come Finiq vicino a Saranda, o Amantia nel territorio del distretto di Valona. I Liburni, ad esempio, un popolo illirico di cui si sa molto poco, lasciarono una delle rare eredità illiriche alla civiltà romana, la nave liburna, che fu appunto adottata nella flotta romana come modello di efficienza per velocità e sicurezza di navigazione.

Le ricerche linguistiche e antropologiche e le scoperte archeologiche degli ultimi decenni continuano a offrire sempre più concrete prove della discendenza illira degli odierni Albanesi.

Dal punto di vista economico l'età del Bronzo in Albania è segnata da un più alto grado di sviluppo delle forze produttive, che dimostrano non soltanto i progressi registrati nell'agricoltura e l'allevamento, ma anche l'intensificazione progressiva della produzione metallurgica. Questa età si caratterizza per la sostituzione del regime patriarcale al regime matriarcale, la nascita e lo sviluppo della proprietà privata con la differenziazione sociale che l'accompagna, e per conseguenza la disaggregazione graduale dei rapporti della comunità tribale primitiva.

Come in Albania, anche nella penisola italiana si ebbero mutamenti etnici e culturali.

Anteriormente alla prima ondata di genti provenienti dall'Europa centrale appartenenti al gruppo culturale e linguistico degli Ariani o Indoeuropei, avvenuta verso il 2500 a. C., vivevano in Italia popolazioni autoctone che si erano lentamente evolute dalla civiltà paleolitica a quella neolitica. Queste nuove genti furono chiamate "primi Italici", "Protolatini" o "Latino-Siculi".

Durante il trapasso dalla civiltà del Bronzo a quella del Ferro, l'Italia è stata interessata a trasformazioni radicali con l'arrivo di nuove popolazioni di origine indoeuropea che si fermeranno in diverse regioni della penisola.

Anche nella Puglia iniziò a delinearsi un nuovo panorama etnico. Sulle coste adriatiche e ioniche, dal fiume Tiferno (Biferno) nel Molise e dal Gargano fino al Bradano in Basilicata, occupando tutto l'interno dell'attuale Puglia, giunsero altre popolazioni dalle sponde orientali dell'Adriatico.

Tutte le genti che abitarono la Puglia prima della conquista romana, erano chiamate, secondo le fonti letterarie greche, Iapigi. Questi erano articolati in tre principali gruppi etnici: Dauni, Peuceti o Peucezi e Messapi, da cui sono derivati i nomi delle tre regioni storiche della Puglia, Daunia, Peucezia e Messapia. I Greci chiamavano la Puglia col termine Japigia. Tra il V e il IV secolo a.C. il nome indigeno della regione era Japudia/Japùdia che si sarebbe trasformato poi in Apudia e quindi in Apulia. Chi sono gli antichi abitanti di questa regione e della penisola salentina, gli Iapigi, i Dauni, i Peuceti, i Messapi? Donde provenivano? Il problema delle origini dei popoli che hanno calcato il suolo della Puglia prima della conquista romana, ha affascinato storici, glottologi e archeologi. Sull'origine e la provenienza degli Iapigi e delle loro tribù esistono tradizioni che attribuiscono a eroi leggendari o popoli greci la fondazione di città e insediamenti nella Puglia.

Secondo la tradizione greca i Dauni sarebbero discesi dall'eroe omerico Diomede; popolazioni della Tessaglia o della Beozia avrebbero dato origine ai Peuceti; i Messapi avrebbero avuto origine da un gruppo di Cretesi i quali, muovendo contro la Sicilia, si spinsero all'interno dell'isola e si fusero con le popolazioni autoctone assumendo il nome di Messapi. Di fronte a queste tradizioni pseudoe-erudite greche esistono informazioni più tarde di età ellenistica e romana che, storicamente molto attendibili, attribuiscono agli Iapigi origini illiriche. Il primo a dire che questi provenivano dall'Illiria, la zona cioè che si trova tra l'attuale Albania, il Montenegro e la Dalmazia, fu il logografo greco Ecateo di Mileto del VI secolo a.C.

L'illiricità dei Messapi è dimostrata dai contatti tra le due sponde del mare Adriatico, accertati fin dall'età neolitica. I Messapi, attorno al X secolo a. C., costeggiando e attraversando il mare, sarebbero arrivati nella penisola salentina e avrebbero assunto il nome di Jàpodes (o Jàpyges).

Secondo lo storico Nicandro di Colofone del I secolo a.C. un esercito di Illiri e di Messapi, venuti dall'Albania e zone limitrofe in Italia, conquistarono la Puglia e la divisero poi in tre parti: Daunia, Peucezia e Messapia; all'intero popolo, poi, dettero il nome di Iapigi. Anche gli scrittori romani hanno confermato la provenienza illirica dei Messapi, dei Salentini, dei Peucezi e dei Dauni.

La provenienza illirica degli Iapigi è stata confermata anche dall'indagine linguistica moderna.

Toponimi simili o uguali sono riscontrabili, infatti, nella Puglia e nel mondo illirico. Sappiamo, per esempio, che per il logografo Ecateo esistevano due Iapigie, una in Italia meridionale e una nell'Illirico. Lo stesso nome di Salentini deriva dall'illirico Salluntum. I nomi di Bari e Brindisi derivano dalle voci illiriche Baùrion e Bréndion; Bitonto, se non può confondersi col nome Butrinto dell'Albania, trova riscontro in un Boutòe illirico. Il nome dei peuceti "Dirini", abitanti di Dirium (attuale Monopoli), di cui parla lo storico Plinio, deriva da Dirinum, un fiume illirico; Genusia, l'attuale Ginosa presso Taranto, ricorda il fiume Genusus nell'Epiro. Nella Lucania, ai confini dell'Apulia, la valle di Aulon di cui parla Orazio richiama la città di Aulon cioè la moderna Valona. Altri esempi possono farsi.

L'affinità tra la toponomastica di diverse località pugliesi e quella della costa albanese è evidenziata anche e

soprattutto dalle numerose iscrizioni e glosse in lingua cosiddetta messapica rinvenute non solo nel Salento ma anche in altre parti della Puglia. Queste iscrizioni, oltre cinquecento, per la maggior parte sono nomi di località o di persone. Il nome Jàpigi, riportato nelle iscrizioni, è simile a quello degli illirici Jàpudes, Jàpydes, Jàpodes, tribù che controllarono la costa balcanica fino all'odierna Croazia. Identici riscontri nell'area illirica e tracia presentano anche i nomi Peuceti, Dauni e Salentini. Le iscrizioni messapiche offrono, inoltre, un serio contributo alla valutazione della lingua albanese. È necessario, però, dire che, nonostante l'abbondante letteratura che si è venuta accumulando da oltre un secolo, il problema dell'origine del patrimonio linguistico albanese a tutt'oggi non è ancora risolto. La stessa differenza tra il dialetto ghego del nord e quello toscano del sud sembra mettere in discussione la originaria unità, essendosi fatti risalire al duplice elemento etnico antico gli Illiri e gli Epiroti. Secondo l'archeologo e glottologo Francesco Ribezzo, il moderno albanese è un ibrido miscuglio di lingue e di dialetti, in cui si riduce a meno di un quinto l'originario patrimonio linguistico. Questo puro albanese viene generalmente riconosciuto come un ramo della grande famiglia indoeuropea, sebbene non manchi qualche opinione contraria.

Albanologi di grande autorità hanno riconosciuto che l'albanese risponde ad una fase moderna dell'antico linguaggio illirico, così come "per comune consenso dei dotti l'Albania è considerata, se non la culla, la sede classica dell'illirismo".

Tanto le epigrafi quanto i nomi dimostrano che gli Iapigi parlavano una lingua indoeuropea, e presentano al tempo stesso una singolare affinità con l'odierno albanese. La lingua dei Messapi e degli Iapigi, sostiene il linguista prof. Luigi Ceci, "ha congruenza piena nei più importanti fenomeni fonetici, morfologici e lessicali con l'albanese". "Il messapico – continua sempre L. Ceci – ci rappresenta, per l'antichità dei suoi monumenti, l'antico illirico od uno degli antichi dialetti illirici, ... l'albanese ci rappresenta la fase più recente dell'antico illirico o di uno degli antichi dialetti illirici".

La coincidenza così perfetta e numerosa di omonimie, la comunanza fra il messapico e l'odierno albanese rafforzano maggiormente l'idea che l'ondata migratoria che colonizzò l'antica Puglia, sovrapponendosi ed integrandosi con le antiche popolazioni autoctone, provenisse proprio dall'Albania. Questo è confermato anche da autorevoli storici come Giuseppe Sergi, Gaetano De Sanctis, Ettore Pais e Vitantonio Sirago dell'Università di Bari.

La grande ondata migratoria dei popoli illirico-albanesi avvenne fra il XII e l'VIII secolo a.C.: attraversato il mare, si diffusero in ondate successive sulle coste e nel retroterra adriatico e ionico, espandendosi in tutta la regione Puglia. In un primo tempo si imposero sugli indigeni protoitalici, poi riuscirono a stabilire con loro forti legami di convivenza dando origine a un nuovo panorama etnico. L'incontro del mondo illirico-albanese con quello locale dà origine ad una nuova cultura. E' questa l'origine della civiltà Iapigia, formatasi dalla fusione di elementi indigeni con importanti afflussi transadriatici. Si forma una civiltà artistica locale che trova espressione nelle ceramiche daunie di Canosa (Bari), in quelle peucetiche di

Altamura, Gioia del Colle e Toritto in provincia di Bari, e in quelle messapiche di Manduria (Taranto) e dell'intero Salento.

C'è da stabilire se il centro di diffusione culturale si trovasse in Albania o nella Puglia, oppure se nelle due regioni gli stadi di civiltà si corrispondessero. Secondo l'illustre archeologo prof. Muzafer Korkuti, dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia delle Scienze dell'Albania, i mazzuoli litici con foro e le scuri di rame puro e di bronzo ritrovati nell'Albania settentrionale; gli oggetti e armi scoperti a Torovice, presso la città di Lezha, e ad Hamalla alla periferia di Durazzo; le fibule, il diadema di bronzo e il vaso ad ansa verticale rinvenuti nei tumuli di Patos (distretto di Fier), sono prodotti importati dalla Puglia. I pendagli a rotella rinvenuti in una tomba di Katundas di Berat sono identici a quelli di Torre Mordillo e Roccella Ionica di Sala Consilina e delle tombe di Incoronata presso Metaponto, in provincia di Matera.

“La presenza di questi oggetti di importazione dall'Italia del Sud – afferma il Korkuti – va considerata innanzitutto come risultati degli scambi sviluppati tra le due sponde durante l'età del Bronzo e del Ferro”. “Riteniamo – continua il Korkuti – che durante i secoli XI-VIII a.C. questi scambi siano stati più intensi... Aggiungiamo che nei contatti tra le due sponde, all'inizio dell'età del Ferro, gli Illiri svolsero un ruolo importante nella formazione della civiltà della Puglia”.

Il tipo delle due accette con costole di rinforzo, una di rame puro e l'altra di bronzo, provenienti dalla regione di Scutari, si trova anche nella penisola italiana tra la fine del Bronzo e i principi dell'età del Ferro.

La prima metà dell'ottavo secolo a.C. è il momento delle più intense relazioni fra la Puglia e la sponda orientale dell'Adriatico. Di queste relazioni sono testimoni i kántharoi, piccoli vasi a figure rosse tipici della Peucezia (Terra di Bari). Essi sono simili alle basse olette a due anse provenienti dall'Albania e dall'Epiro, dove erano molto diffuse. Continuità fra età del Bronzo ed età del Ferro è stata inoltre ravvisata dalla consistente presenza ad Otranto della ceramica dipinta a decorazione geometrica, detta “devolliana” dal fiume Devoll in Albania. Questa ceramica ha una decorazione incisa a crudo con punteggiature tonde, triangolari, lunghe, eseguite con punta ossea o con lametta silicea e diffuse liberamente sulla superficie esterna.

La conferma della civiltà illirica, durante l'età del Ferro, nella regione pugliese è attestata, secondo gli archeologi albanesi Skënder Anamali e Korkuti, dalle tombe a cumulo o a circolo esplorate nella Peucezia, e cioè a Bitonto, Ruvo, Andria, Gravina e Altamura: questo tipo di sepoltura era largamente diffuso nella parte centro-settentrionale dell'Albania. Esso consisteva in un cumulo di terra e pietrame, alto da due a sei metri, che copriva una cassa di lastroni calcarei in cui si racchiudeva il cadavere.

Una prova molto concreta dei rapporti tra le due sponde dell'Adriatico meridionale nei secoli III e II a.C. è fornita dalla stele di Parmeniskos, trovata nelle rovine di Apollonia, il più importante sito archeologico dell'Albania, a circa 15 km da Fier: la scena di combattimento delle Amazzoni decorata sull'architrave che sorregge il frontone richiama i fregi in pietra te-

nera provenienti da Taranto e da altri ipogei salentini; il busto femminile del frontone coincide con i più noti busti femminili della ceramica apula. Anche altre stele sepolcrali venute alla luce a Vlorë/Valona, nell'antica Byllis (a nord-est di Valona), a Dodona (presso Berat), a Paramythia rivelano evidenti contatti con esemplari delle terrecotte e ceramiche apule. Non sappiamo se gli artisti e le opere d'arte apule siano emigrati sulla sponda orientale dell'Adriatico, o se si tratta di imitazioni locali. Probabilmente è vera l'una e l'altra ipotesi.

La storia dei rapporti e dei contatti diretti fra albanesi e romani risale al II secolo a.C., quando il territorio dell'odierna Albania divenne una provincia dell'Impero romano fino al 395 d.C., anno che segnò la sua separazione da Roma e la sua attribuzione all'Impero Romano d'Oriente. L'intervento di Roma in Illiria, pur trattandosi sempre di una guerra, non fu caratterizzato da eccessiva aggressività, perché era antico il buon rapporto tra i due popoli; in molti romani scorreva sangue di avi illirici.

Nella logica dell'Impero Romano, l'Albania significava la comunicazione con la penisola balcanica, con la Macedonia e le altre regioni danubiane e orientali fino a Costantinopoli con la costruzione della via Egnatia. Chiamando “*Mare Nostrum*” il Mediterraneo, i Romani intendevano accennare ad una unità di civiltà e cultura che accomunava, attraverso le conquiste, popolazioni diverse per evoluzione storica o per origine antropologica. Essi portarono in Albania un notevole sviluppo commerciale e culturale. Antiche città dell'Albania, come Durazzo, Apollonia, Butrinto, Scutari, Fenice (Finiqi) ecc., sono la testimonianza concreta del rapporto tra illiri e romani, tra Italia e Albania.

Durazzo divenne lo scalo più importante della costa di fronte a Brindisi. Il grande anfiteatro romano è uno dei più grandi e importanti monumenti sopravvissuto nell'Albania. Apollonia, che è il più importante centro archeologico dell'Albania, fu molto frequentata dall'aristocrazia romana per il clima particolarmente mite. La città di Butrinto, ricca di patrimonio archeologico e di straordinarie testimonianze storiche, fu luogo di villeggiatura per i patrizi romani che costruirono fattorie e ville.

In conclusione, possiamo affermare che gli lapigi, progenitori del popolo pugliese, siano discendenti degli Illiro-Albanesi che agli inizi dell'età del Ferro, attraversando l'Adriatico, giunsero in Puglia fondendosi con le popolazioni autoctone e dando vita ad una nuova e fiorente civiltà.

Forti contatti tra l'area dell'Albania e dell'Epiro e la Puglia ci sono sempre stati sia per via della prossimità geografica tra le due coste opposte, sia perché le fonti storiche ricordano comunicazioni e migrazioni di popoli dall'Est verso l'Occidente. Non è possibile scindere la storia delle due sponde anche se, in momenti di conflitto, come durante l'espansione ottomana del XV secolo o la guerra fredda, l'Adriatico, più che vettore di contatti, è stato impiegato come baluardo di separazione e di difesa. Ma anche durante questi episodi è stata comunque la forte connettività fra porti ed approdi su entrambe le sponde del mare a garantire ciò che era naturale, l'interazione fra i popoli dell'Adriatico.

La mia esperienza in Bosnia Erzegovina

di CIRO DE ANGELIS

Non ero mai stato in Bosnia Erzegovina, né sapevo granché di questo Paese così vicino all'Italia. L'occasione di conoscerlo è sorta recentemente quando ho avuto la possibilità di partecipare ad un convegno internazionale di italianistica a Banja Luka, seconda città del Paese dopo Sarajevo. Un'esperienza interessante e stimolante! Il convegno, intitolato "*La capsula del tempo*", si è svolto il 19-20 giugno presso la facoltà di Filologia dell'Università di Banja Luka. Un titolo emblematico! La *capsula del tempo* è un contenitore simbolico, non molto capiente, utilizzato per conservare oggetti e informazioni selezionate, per poi essere chiuso, nascosto, scoperto accidentalmente in un lontano futuro ed in grado di fornire ai posteri documenti ed elementi del nostro mondo e della nostra cultura. Cosa sceglieremmo di conservare? Con quali criteri svolgeremmo la selezione? Quali sono le conoscenze che vorremmo si tramandassero ai nostri discendenti? Domande a cui i relatori hanno cercato di rispondere nella maniera più disparata, con particolare riferimento alla cultura italiana, coerentemente con lo spirito del convegno. In una eventuale *capsula del tempo* allargata, sarebbe auspicabile potervi inserire il modo in cui la Bosnia avrà, ci auguriamo, sanato completamente le ferite, ancora vive, di una guerra terribile. Si spera che la *capsula del tempo* non contenga l'odio e le divisioni tra le varie etnie e religioni presenti nel Paese ma, piuttosto, la voglia di dialogo, di democrazia e di pluralismo per una pacifica convivenza delle differenze religiose e culturali.

Il viaggio in Bosnia ha modificato la mia percezione di questo Paese. In precedenza, non conoscendo altro, le uniche immagini che si formavano nella mia mente erano fosche: l'assedio ed i bombardamenti di Sarajevo, la strage di Srebrenica, la distruzione del ponte di Mostar e tante altre simili. Immagini di guerra e di sofferenza. Ricordi recenti, risalenti a poco più di venti anni fa, quando la guerra sconvolse i Balcani, ed in particolare la Bosnia. I molti criminali di guerra ancora latitanti ed impuniti rappresentano, per chi ha sofferto, ferite non rimarginate che rendono lento e difficile il cammino verso la riconciliazione tra le tre principali comunità del Paese, la maggioranza musulmana e le minoranze serbo-ortodossa e croato-cattolica. Le tante diffidenze reciproche hanno prodotto un sistema politico complesso che vede nella Presidenza della Repubblica alternarsi i tre rispettivi rappresentanti attraverso un sistema di equilibrio precario che rende difficile il cammino verso una

piena integrazione europea. Una forte emigrazione, la più alta disoccupazione giovanile d'Europa (67%), una pressione fiscale asfissiante, un apparato burocratico spaventoso: insomma, una crisi economica ad ogni livello che rende quasi impossibile ogni forma di sviluppo. Difficile in queste condizioni, ed in assenza di riforme, uscire dall'isolamento europeo in cui versa il Paese. Basti pensare che la Bosnia è circondata da Paesi come Slovenia, Croazia e Bulgaria che sono già da tempo membri dell'Unione Europea, e Serbia, Montenegro ed Albania che hanno avviato il processo per entrarvi. Ma, nelle attuali condizioni, ed in assenza di un cambio di rotta radicale, primariamente culturale e politico, difficilmente la Bosnia potrà farcela. Le nuove generazioni hanno davanti un arduo ma importante compito. Sono principalmente loro, i giovani che non hanno visto la guerra, a doversi impegnare in questo cammino. Ho conosciuto diversi di questi giovani durante il convegno a Banja Luka e dai loro occhi traspariva il desiderio di crescere culturalmente. Ed è proprio la cultura che può sanare le divisioni. La cultura del dialogo, l'educazione alla democrazia, al pluralismo ed alla pace.

Ora, quando penso alla Bosnia, mi vengono in mente i tanti giovani universitari con cui ho conversato durante il convegno, studenti di lingua italiana, innamorati della nostra letteratura e della nostra cultura ricca di storia, di arte, di musica. Rifletto sul loro desiderio di costruire ponti ed avviare scambi culturali con l'Occidente, per avvicinare sempre più la Bosnia all'Europa.

Nel pensare alla mia esperienza rivedo nella mia mente David, l'anziano e mite bosniaco che mi ha ospitato nella sua casa e che, pur non conoscendo la lingua italiana, né io la sua, ha insistito per accompagnarmi in giro a visitare la città di Banja Luka e, comunicando con un marcato linguaggio non verbale, mi ha fatto conoscere i più importanti monumenti ed i luoghi simbolo delle tre principali divisioni culturali del Paese: una chiesa serbo-ortodossa, una moschea, una chiesa cattolica. Penso alla vitalità di Banja Luka, città ordinata, pulita ed immersa nel verde, che sta imparando, tra mille difficoltà, a nascondere i segni e le cicatrici della guerra. Rifletto sulla bellezza e sulla ricchezza culturale presente al convegno a cui hanno partecipato relatori non solo provenienti dai diversi Paesi balcanici, ma anche da molto più lontano, dal Sudamerica al Sudafrica, dalla Svezia alla Turchia. Ho visto la cultura all'opera, elemento essenziale che unisce i popoli, una cultura inclusiva e rispettosa delle diverse tradizioni e delle numerose differenze, che devono rappresentare non fonte di divisione e odio, ma ricchezza inestimabile in grado di creare una società democraticamente matura.

Al convegno, organizzato dall'AIBA (Associazione Italianisti dei Balcani), didattica, cultura, lingua e letteratura italiana hanno rappresentato il fulcro attorno al quale sono stati sviluppati i principali temi in programma, sempre legati dal filo conduttore dell'ipotetica *capsula del tempo*. Si è passati dall'uni-

versalità dell'opera di Petrarca alla presenza culturale italiana all'estero; dal ruolo del melodramma nella diffusione della nostra cultura al primo manuale per l'apprendimento dell'italiano edito in Svezia; dalla necessità di salvare una lingua minacciata, l'italiano, in un'enclave italoфона della Croazia continentale alla bellezza della lingua di Dante, al punto che, come ha sostenuto un relatore messicano, "insegnare italiano... diventa poesia". La gran parte degli studenti, egli ha detto, studiano l'inglese, il tedesco, il cinese, per motivi utilitaristici e lavorativi. Per l'italiano non è così. Chi decide di imparare la lingua italiana lo fa per puro piacere, per motivi culturali, per immergersi in un mondo meraviglioso ed unico. Il mio intervento si è concentrato sulla valenza di alcuni principi della retorica classica nella professione docente: *Ethos*, *Pathos* e *Logos*. Aristotele e Cicerone hanno posto queste caratteristiche alla base di una comunicazione efficace, pilastri fondanti di una didattica motivante e persuasiva. Il "mestiere" di insegnante è considerato uno dei più belli, ma diventa tale quando lo si svolge con coerenza, passione ed entusiasmo.

Non è la prima volta che partecipo ad un convegno dall'altra parte dell'Adriatico. A settembre interverrò a quello organizzato annualmente dall'Università di Craiova, in Romania, e sostenuto dall'Ambasciata italiana e dalla Società "Dante Alighieri". Con il valido ed autorevole apporto di studiosi provenienti principalmente dai Paesi dell'Est, discuteremo ancora una volta sul ruolo centrale della cultura per la costruzione di un mondo migliore.

Ogni esperienza rappresenta una ricchezza inestimabile che aggiunge un ulteriore tassello per la mia comprensione della cultura balcanica che, sebbene molto variegata e differente dalla nostra per numerosi aspetti, rappresenta, per altri, la culla della nostra civiltà. La grande crisi economica che sta attraversando la Grecia non dovrebbe mai farci dimenticare il debito che noi abbiamo nei confronti della cultura ellenica i cui valori classici costituiscono i pilastri su cui sono state costruite le civiltà e le democrazie occidentali.

La cultura è conoscenza dell'altro. Se conosciamo impariamo a non aver timore, ma rispetto. Papa Francesco, durante la sua recente visita a Sarajevo, nel corso della cerimonia di benvenuto, ed alla presenza dei tre presidenti bosniaci, ha sostenuto che la Bosnia Erzegovina e Sarajevo, definita la *Gerusalemme d'Europa*, "sono passati dallo scontro alla cultura dell'incontro" e, continuando, ha detto ai politici, notoriamente divisi tra loro, che la "collaborazione tra varie etnie e religioni, in vista del bene comune, è possibile".

Sicuramente la conoscenza crea ponti ed avvicina i popoli. Significativa, ancora una volta, l'esorta-

zione del papa che, citando Isaac Newton, ha affermato: "*mai costruire muri. Soltanto ponti*". Mi auguro che in Bosnia questo ammonimento non resti inascoltato!

“Ali ja kažem ‘shvaćam’” (“Ma io dico ‘capisco’”)

La questione del serbo-croato-bosniaco-montenegrino

di VALERIA UVA

Il serbo e il croato sono la stessa lingua? Che differenza c'è tra serbo, croato e bosniaco? E il montenegrino? Sono domande che mi vengono poste spesso da clienti, da colleghi che lavorano con altre lingue e, in generale, da persone incuriosite dalla complessità della situazione linguistica nei Paesi dell'ex Jugoslavia. Generalmente, però, ciò che rispondo, invece di soddisfare la loro curiosità, fa scaturire ulteriori dubbi e di solito la conversazione si conclude con la constatazione che questi interrogativi non hanno delle risposte univoche.

In questo articolo cercherò di inquadrare la questione sotto diversi aspetti, partendo da considerazioni legate al mio personale percorso di apprendimento della/e lingua/e serba-croata-bosniaca-montenegrina (da ora in poi "la loro lingua"), per poi completare il quadro fornendo alcuni dati ufficiali a mia disposizione.

Quando iniziai a studiare la loro lingua era il 1996. Era trascorso un anno dal disfacimento definitivo della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Studiavo lingua e letteratura serbo-croata presso la Facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Bari, dove fino all'anno scorso è esistita la cattedra di serbo-croato.

Seguivo i corsi di letteratura impartiti dal professor Francesco Saverio Perillo, che in quegli anni, oltre ad avvalersi dell'irrinunciabile guida della *Storia della letteratura serbo-croata* di Arturo Cronia, proponeva approfondimenti monografici sulla letteratura medievale proveniente dalla costa dalmata. Per quanto riguarda lo studio della lingua vera e propria, lo standard di riferimento era quello della lingua materna dei vari lettori che si avvicendavano di anno in anno. Sicché, con il mio primo lettore, Novak, che se non ricordo male era di Dubrovnik, irrupero nella mia vita le desinenze dei 7 casi, 3 generi e 2 numeri dei sostantivi e degli aggettivi della variante *iecava*¹ della lingua serbo-croata e per chiedere "Che cos'è questo?" imparai a dire "Što

¹ Si tratta della *jekavica* (o *ijekavica*), variante fissa della lingua serbo-croata nella quale la lettera 'jat' del protoslavo è stata sostituita da 'je' o 'ije' nella lingua moderna. La variante (o pronuncia) *iecava* è usata in Montenegro, in Croazia e in Bosnia.

je ovo?". Con la lettrice montenegrina, Vesna Kilibarda, per chiedere "Che cosa?" non dicevo più "Što?", bensì "Šta?" (in fondo cambiò solo una vocale e quasi non ci feci caso...)². Sempre con Vesna, imparai a chiamare il pane *hlijeb* e non più *kruh* come ci aveva insegnato Novak³. Per un breve periodo, durante il quale l'incarico fu affidato a una nuova lettrice croata, tornai a dire *što* e imparai che se volevo prendere un autobus avrei dovuto chiedere di *kolodvor*, mentre Vesna ci aveva insegnato che stazione si dice *stanica*⁴.

Con i lettori croati e la lettrice montenegrina avevo imparato le lettere dell'*Abeceda*, alfabeto che di diverso da quello italiano ha solo alcuni segni diacritici che contraddistinguono qualche particolare grafia; con loro imparai tante parole nella pronuncia iecava, per cui 'bella' si diceva *lijepa* e 'ragazza' si diceva *djevojka*. Con l'arrivo da Belgrado della professoressa Stipčević, che sostituì il prof. Perillo alla cattedra di letteratura, e dei lettori serbi che l'accompagnarono (Nevena prima e il prof Stević poi), giunsero non poche novità nel mio apprendimento del serbo-croato: 'bella ragazza' suonava *lepa devojka* nella pronuncia ecava⁵ di Belgrado; imparai a decifrare le lettere dell'*Азбука* (che si legge *Azbuka*), cioè l'alfabeto cirillico usato in Serbia e, in parte, anche in Montenegro e in Bosnia, e se volevo prendere un autobus, non dovevo seguire né le indicazioni per *AUTOBUSNI KOLODVOR*⁶ né quelle per *AUTOBUSNA STANICA*⁷, ma dovevo trovare un segnale recante la scritta *АУТОБУСНА СТАНИЦА* (che è la traslitterazione in cirillico di *AUTOBUSNA STANICA*).

Sia durante gli studi universitari che dopo, viaggiando nei Paesi dell'ex Jugoslavia ho arricchito la mia mappa mentale delle varianti che, per vari aspetti, caratterizzano la lingua parlata e scritta nelle diverse zone. Così in Montenegro, dove ho viaggiato molto sin da subito per via della vicinanza con Bari (la mia città), ho notato pronunce e accentazioni diverse da quella croata e da quella serba⁸.

Una tappa significativa del mio "viaggio" nella loro lingua fu nell'estate del 2008. Quell'anno trascorsi un intero mese tra il Montenegro e la Croazia. Le giornate a Zagabria furono sorprendenti: questa capitale, che fino a quel momento avevo potuto solo immaginare, prese forma davanti ai miei occhi e aveva ben poco in comune con la caotica ed esplosiva Belgrado, la capitale serba, che io già conoscevo. Nella silenziosa e ordinata Zagabria, dove la vita trascorre al ritmo lento dei tram che la percorrono e dove non sono rare le insegne di studi di traduzione che offrono il servizio di tradu-

zione dal serbo al croato, mi imbattei in conversazioni sulla loro lingua con alcuni zagabresi.

Io allora non ero in grado di rispettare nessuno degli standard linguistici che mi erano stati propinati dai vari lettori madrelingua. Senza pormi troppi problemi di ortodossia linguistica, desiderosa di godermi le vacanze più che di appagare velleità glottologiche, parlavo in uno splendido miscuglio di varianti della loro lingua. Mix che, peraltro, mi permetteva di comunicare senza alcun problema in Serbia, in Montenegro, in Croazia e in Bosnia. Ed era proprio questo l'argomento che, nelle conversazioni sulla loro lingua, io adducevo a sostegno della mia tesi, secondo la quale il serbo, il croato, il bosniaco e il montenegrino fossero un'unica lingua.

Una volta il mio interlocutore, a dimostrazione del fatto che il serbo e il croato fossero due diverse lingue, mi fece notare che il mio mix tendeva più al serbo che al croato. Io, affatto convinta dalla sua argomentazione, risposi: "*Ali ja tebe shvatam.*" (che vuol dire "Ma io ti capisco."). Lui ribattette: "*Ali ja kažem 'shva am'.*" (che vuol dire "Ma io dico 'capisco'."). Il verbo 'capire', infatti, si dice *shvatati* in Serbia, in Montenegro e in Bosnia e *shva ati* in Croazia e in Bosnia⁹. Non obiettai più. Anche se sapevo già dell'esistenza delle due varianti del verbo 'capire', nel contesto di una conversazione del genere, quella risposta, pronunciata con quel tono e con quell'espressione del volto, mi suonò come una rivelazione: una consonante di differenza, che io consideravo un dettaglio irrilevante, per il mio interlocutore significava molto.

La mia personale mappa mentale delle varianti della loro lingua si è arricchita di numerosi dettagli durante il mio soggiorno di oltre due anni e mezzo in Bosnia. Percorrendo il territorio dello Stato bosniaco, noti facilmente l'alternarsi delle due varianti della parola 'municipio' (*opština* e *op ina*¹⁰) a seconda del posto in cui ti trovi. Se sei in una città della Repubblica serba di Bosnia e vuoi recarti in municipio, dovrai seguire le indicazioni per l'*opština* (scritte sia in caratteri latini che in caratteri cirillici); se, invece, ti trovi in una città della Federazione croato-musulmana, seguirai le indicazioni che portano all'*op ina*. D'altro canto, se sei un fumatore sarà facile che ti trovi ad acquistare le sigarette. Noterai che, in tutta la Bosnia, sui pacchetti di sigarette l'ammonimento IL FUMO UCCIDE è scritto nelle tre lingue ufficiali, e cioè *PUŠENJE UBIJA* (in bosniaco) – *PUŠENJE UBIJA* (in croato) – *ПУШЕЊЕ УБИЈА* (ossia *PUŠENJE UBIJA*, in serbo): tre identi-

² Si tratta di una leggera variante lessicale, per cui il pronome interrogativo 'che' nella variante croata corrisponde a 'što', mentre in quella serba e montenegrina corrisponde a 'šta'.

³ Altra variante lessicale, per cui la parola 'pane' corrisponde a 'kruh' nella variante croata, a 'hlijeb' nella variante montenegrina e 'hleb' in quella serba (si veda nota 5 sulla pronuncia ecava).

⁴ Variante lessicale, per cui la parola 'stazione' corrisponde a 'kolodvor' nella variante croata, a 'stanica' nella variante serba e montenegrina.

⁵ Si tratta della *ekavica*, variante fissa della lingua serbo-croata nella quale la lettera 'jat' del protoslavo è stata sostituita da 'è' nella lingua moderna. La variante (o pronuncia) ecava è usata in Serbia.

⁶ Stazione degli autobus.

⁷ Idem.

⁸ In Montenegro si parla (*ijekavica*) (si veda nota 1) come in Croazia, tuttavia le varianti lessicali e sintattiche sono quelle utilizzate in Serbia. Inoltre, in Montenegro vi sono particolari cadenze e pronunce che distinguono la parlata montenegrina da tutte le altre.

⁹ Si tratta di una variante fonetica, per cui il alla consonante occlusiva dentale sorda 't' nella pronuncia serba, corrisponde la prepalatale 'ć' nella pronuncia croata.

¹⁰ Si tratta di una variante fonetica, per cui in alcuni casi dove il serbo mantiene l'antico nesso 'št', il croato lo sostituisce invece in 'ć'.

che scritte su un unico pacchetto. E se a Sarajevo superi un esame che ti dà diritto a una certificazione linguistica, sul diploma ci sarà scritto "Certificato di lingua serba, croata, bosniaca", nonostante la lingua studiata sia una sola.

È difficile trovare una risposta alla domanda se il serbo, il croato, il bosniaco e il montenegrino siano una sola lingua o quattro diverse lingue. Io, personalmente, non riesco a trovare, né tanto meno a formulare, una risposta univoca. Nonostante sia della convinzione che la loro sia in fondo un'unica lingua che, come tutte le lingue, presenta delle varianti più o meno fisse, ritengo tuttavia anacronistico unificare oggi le diverse varianti in un'unica denominazione. Ma, al di là delle mie personali convinzioni e opinioni, vorrei fornire alcuni dati ufficiali che mostrano come, nel corso della storia, questa loro lingua sia stata sempre esposta a spinte tra loro opposte: quella unitarista e quella separatista.

Attualmente l'ufficialità delle quattro diverse lingue è sancita dalle costituzioni degli Stati che, insieme alla Slovenia e alla Macedonia, formavano l'ex Jugoslavia. L'art. 10 della Costituzione serba prevede che «nella Repubblica di Serbia» siano «di uso ufficiale la lingua serba e l'alfabeto cirillico. L'uso ufficiale di altre lingue e altri alfabeti viene disposto mediante legge, in base alla Costituzione». Nella Costituzione croata, all'art. 12, leggiamo: «Nella Repubblica di Croazia sono di uso ufficiale la lingua croata e l'alfabeto latino. In particolari località, oltre alla lingua croata e all'alfabeto latino, si può introdurre nell'uso anche un'altra lingua e il cirillico, o qualsiasi altro alfabeto, in base alle condizioni prescritte dalla legge». L'articolo 13 della Costituzione del giovane Stato montenegrino sancisce la condizione di «lingua ufficiale in Montenegro» del montenegrino, specificando poi che «gli alfabeti latino e cirillico sono ugualmente ufficiali» e che «sono di uso ufficiale anche la lingua serba, quella bosniaca, quella albanese e quella croata».

Lo Stato bosniaco, che è formato da due entità (la Repubblica serba e la Federazione croato-musulmana) e dal distretto di Brčko, presenta la situazione linguistica più complessa, che rispecchia la coesistenza delle tre nazionalità maggioritarie: quella serba, quella croata e quella bosniaca. L'ufficialità del trilinguismo viene esplicitata dalle Costituzioni vigenti nelle due entità e dallo Statuto del distretto nel seguente modo: μ «Le lingue ufficiali della Repubblica serba sono: la lingua del popolo serbo, la lingua del popolo bosgnacco¹¹ e la lingua del popolo croato. Gli alfabeti ufficiali sono il cirillico e il latino» (Articolo 7 della Costituzione della Repubblica serba di Bosnia Erzegovina): «Le lingue ufficiali della Federazione sono la lingua bosniaca, la lingua croata e la lingua serba. Gli alfabeti ufficiali sono il latino e il cirillico. / Le altre lingue si possono usare come mezzo di co-

municazione e di insegnamento.» (Articolo 6, commi 1 e 2, della Costituzione della Federazione croato-musulmana di Bosnia ed Erzegovina); «La lingua bosniaca, quella croata e quella serba, nonché l'alfabeto latino e quello cirillico sono ugualmente in uso per tutti gli scopi ufficiali. / Particolari decisioni delle istituzioni del Distretto sui diritti e sui doveri dei cittadini sono pubblicate in una delle lingue e in uno degli alfabeti di cui al comma 1 di questo articolo, su richiesta della parte interessata.» (Articolo 6, commi 1 e 2, dello Statuto del distretto di Brčko). Va da sé che lo status di lingue ufficiali del serbo, del croato, del bosniaco (o bosgnacco) e del montenegrino, così sancito dalle costituzioni, presupponga la loro normalizzazione, che è quel processo per il quale ogni singola lingua raggiunge una condizione di normalità, tanto nella frequenza, nell'ambito e nelle funzioni d'uso, quanto nella sua codificazione. Tale situazione si riflette nella comparsa negli ultimi anni di nuove opere linguistiche (grammatiche, dizionari, manuali di ortografia, ecc. ecc.) che descrivono o prescrivono le specificità di ognuna di queste lingue e, benché al momento esse possano essere ancora considerate in fondo della variante di una lingua comune, è difficile prevedere se e in che misura continueranno a differenziarsi tra loro in virtù della loro naturale evoluzione.

Per risalire, invece, ad una comune denominazione (o, meglio, rosa di denominazioni) e ad un sistema di norme comuni per la lingua parlata nelle repubbliche socialiste di Serbia, Croazia, Bosnia e Montenegro, bisogna andare indietro nel tempo fino al periodo precedente al disfacimento della Jugoslavia.

Sulla denominazione di questa lingua comune, negli anni '60 del secolo scorso si espresse con molta chiarezza lo slavista italiano Arturo Cronia, il quale così esordiva nell'introduzione alla sua *Grammatica della lingua serbo-croata*: «La denominazione scientifica e tradizionale "lingua serbo-croata" o "lingua serbo-croata" "lingua serba o croata" "lingua croata o serba" indica la lingua comune, letteraria, parlata da tutti i Croati e i Serbi, che con orgoglio nazionale gli uni chiamano croata (*hrvatski jezik*) e gli altri serba (*srpski jezik*)»¹².

In realtà, la questione della comunione o meno dei Serbi e dei Croati nella lingua letteraria esisteva già all'epoca in cui si posero le basi della normalizzazione di un modello di lingua letteraria sia in Serbia sia in Croazia. Tale epoca risale, come per molte altre lingue moderne europee, alla prima metà del XIX secolo, quando la grande riforma della lingua serba, ad opera di Vuk Karadžić, e quella della lingua croata, promossa dal movimento illirico animato dall'opera di Ljudevit Gaj, adottarono come lingua letteraria un dialetto condiviso da croati, serbi, bosniaci e montenegrini¹³.

Il primo accordo ufficiale in senso unitarista fu stretto nel 1850 a Vienna da linguisti di provenienza

¹¹ Bosgnacco (*bošnjak*) indica la nazionalità musulmana in Bosnia Erzegovina.

¹² A. Cronia, *Grammatica della lingua serbo-croata*, Milano, Luigi Trevisani Editore, 1959, p. 11. 0

¹³ Si tratta del dialetto *štokavski*, che è quello maggioritariamente parlato in tutta l'area serbo-croata. Gli altri dialetti sono il *akavski* (parlato nell'Istria centrale e orientale, nelle isole dalmate e lungo la costa croata) e il *kajkavski* (parlato nella Croazia settentrionale).

croata, serba e slovena, tra cui v'era lo stesso Vuk Karadžić. L'Accordo letterario di Vienna rappresentò, a detta dello storico Jože Pirjevec, l'unico risultato durevole dell'intesa che serbi, croati e austriaci avevano raggiunto due anni prima alleandosi contro gli ungheresi. Avviatosi, così, il processo di unificazione linguistica dei popoli serbo e croato, oltre alle grammatiche e ai dizionari dedicati alla lingua serba o a quella croata separatamente, apparvero presto opere dedicate alla lingua serbocroata o croato-serba. Si pensi al primo volume del *Dizionario della lingua serba o croata*, che vide la luce nel 1882 a cura dell'Accademia jugoslava della scienza e dell'arte di Zagabria e al manuale *Grammatica e stilistica della lingua croata o serba*, a cura di Tomo Maretić, uscito nel 1899. Intanto – riferisce Jože Pirjevec – le conclusioni dell'accordo del 1850 erano state confermate ufficialmente dalle autorità serbe nel 1868 e da quelle croate nel 1892.

Una vera e propria entità politica jugoslava¹⁴ si costituì per la prima volta al termine della Prima Guerra Mondiale. Il cosiddetto "jugoslavismo integrale", volto a valorizzare e rinforzare i tratti comuni dei popoli slavi meridionali, e l'egemonia di Belgrado si dovettero presto scontrare, però, con l'opposizione croata. Tali contrasti culminarono nel 1928 in un sanguinoso attentato che ingigantì la frattura tra Zagabria e Belgrado. Gli intellettuali croati reagirono a questi avvenimenti decidendo di trasgredire gli accordi linguistici unitaristi e di tornare alla versione tradizionale della lingua letteraria croata.

La nuova compagine politica, costituitasi inizialmente come Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, nel 1929 fu convertita in dittatura dal re serbo Alessandro Karađorđević, il quale attuò una serie di riforme volte a favorire un'ulteriore integrazione dei popoli jugoslavi, iniziando dal nome del regno che divenne Regno di Jugoslavia. Senza entrare nel merito della discussione se tali cambiamenti fossero davvero volti a favorire l'unione o fossero invece finalizzati a rinforzare la componente serba in rapporto alle altre nazionalità, qui menziono solo un paio di dati relativi alla politica linguistica, che in questo periodo ebbe una decisiva svolta unitarista: a questi anni risale una circolare emanata dal Ministero dell'istruzione che imponeva l'utilizzo dell'ortografia basata sulla riforma di Vuk Karadžić in tutte le scuole del Regno e nell'editoria scolastica; la nuova costituzione del Regno di Jugoslavia del 1931 prevedeva, all'art. 3, che la lingua ufficiale del Regno fosse il serbo-croato-sloveno.

Nel 1934 Alessandro I fu vittima di un attentato ordinato dal leader del partito nazionalista croato degli Ustascia, Ante Pavelić. Nel 1939 il governo jugoslavo chiuse un accordo con i croati concedendogli una larga autonomia. Tale accordo, però, ebbe vita breve e due anni dopo, in pieno conflitto mondiale, nacque lo Stato Indipendente di Croazia, satellite della Germania nazista posto sotto il controllo di Ante Pavelić.

Nello stesso anno venne varata la disposizione legislativa del governo Pavelić che prescriveva l'unicità e la purezza della lingua croata, sanciva il distacco dal sistema ortografico su base fonetica ideato da Vuk Karadžić, dettava alcune norme linguistiche e prevedeva l'istituzione di una commissione di attuazione e vigilanza dei precetti in essa stabiliti.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, il nuovo assetto della Jugoslavia fu quello deciso dal Consiglio antifascista dei popoli della Jugoslavia. Risale al 1944 la decisione del Consiglio che sanciva la pari dignità di lingua ufficiale della nuova Jugoslavia per il serbo, il croato, lo sloveno e il macedone. L'art. 65 della Costituzione del 1946 della Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia prevedeva, a sua volta, che tutte «le leggi e le norme ufficiali» venissero «pubblicate nelle lingue delle repubbliche popolari».

Presto, però, prevalsero anche nella Jugoslavia del maresciallo Tito le posizioni favorevoli alla comunanza linguistica dei serbi e dei croati, fortemente caldeggiata dal maresciallo stesso. Nel 1954, a Novi Sad, una folta delegazione di intellettuali provenienti dai più prestigiosi centri culturali croati, serbi e bosniaci sottoscrissero un nuovo accordo unitarista. In dieci punti, l'Accordo di Novi Sad sanciva: la comunanza linguistica di serbi, croati e montenegrini; la coesistenza nella lingua croato-serba di due varianti (ecavo e iecavo) e di due alfabeti (latino e cirillico); la necessità di codificare un'unica ortografia e un unico lessico condiviso nel rispetto delle varianti regionali e della naturale evoluzione della lingua stessa.

A tale accordo programmatico seguì la pubblicazione delle più importanti opere sulla lingua serbocroata o croato-serba. Al 1960 risale la prima edizione della nuova *Ortografia della lingua letteraria serbocroata*, che fu una co-edizione delle due più prestigiose istituzioni culturali jugoslave, la *Matica* croata e la *Matica* serba. Negli stessi anni uscì la grammatica in due volumi *Lingua serbocroata contemporanea* a cura di Mihajlo Stevanović, il quale nell'introduzione così definisce l'oggetto del suo studio: «Per lingua serbocroata letteraria contemporanea si intende quella lingua in cui presso i serbi e i croati si è sviluppata la letteratura e la cultura dai tempi della riforma linguistico-letteraria di Vuk Karadžić e del movimento illirico sino ad oggi, e nelle quali continuano a svilupparsi tutt'oggi»¹⁵.

Sempre negli anni '60, la *Matica* serba e quella croata intrapresero insieme un altro progetto editoriale di enormi dimensioni, cioè la compilazione di un dizionario della lingua letteraria serbocroata o croato-serba in sei volumi, che sarebbe dovuto uscire in due edizioni: una nella variante iecava e in alfabeto latino, l'altra nella variante ecava e in alfabeto cirillico. Tuttavia, le due istituzioni non riuscirono a portare a termine di comune accordo quest'opera monumentale. La *Matica* croata, che si occupava della versione iecava in latino, interruppe i lavori al

¹⁴ *Jug* significa 'sud', pertanto il termine 'jugoslavo' si riferisce agli slavi meridionali, in contrapposizione a quelli occidentali e a quelli orientali.

¹⁵ M. Stevanović, *Savremeni srpskohrvatski jezik*, Belgrado, Naučna knjiga, 1975, vol. I, p. 3. Traduzione a cura dell'autrice.

secondo volume, la *Matica* serba, che curava l'edizione ecava in cirillico, portò a termine il progetto pubblicando tutti e sei i volumi dal 1967 al 1976.

A impedire il proseguimento della collaborazione tra le due *Matiche* nel progetto del dizionario fu una nuova opposizione all'unitarismo linguistico che si sviluppò alla fine degli anni '60. Tale opposizione affermava che la politica linguistica unitarista stesse in realtà svilendo ed emarginando la variante croata. Con questa nuova rottura, denunciata già nella *Dichiarazione sulla denominazione e sullo stato della lingua letteraria croata* (elaborata nel 1967 dalla *Matica* croata insieme ad altre prestigiose istituzioni culturali croate), prese avvio il processo di separazione linguistica del serbocroato o croatoserbo in due lingue, prima, e in quattro lingue, poi, che è culminato nell'attuale situazione.

Riferimenti bibliografici:

Dal Ferro, Giuseppe – *Breve profilo storico sulla Serbia*, in «Informacattedre», 4 ottobre 2015, n. 6, pp. 11-14.

Deanović, Mirko; Jernej, Josip – *Nota alla quarta edizione*, in M. Deanović e J. Jernej (a cura di), *Vocabolario croato o serbo – italiano. Quarta edizione aggiornata e accresciuta*, Zagabria, Školska knjiga, «Manualia Universitatis Studiorum Zagrabienensis », 1975.

Deanović, Mirko; Jernej, Josip – *Nota alla seconda edizione*, in M. Deanović e J. Jernej (a cura di), *Vocabolario croato o serbo – italiano. Quarta edizione aggiornata e accresciuta*, Zagabria, Školska knjiga, «Manualia Universitatis Studiorum Zagrabienensis », 1975.

Deanović, Mirko; Jernej, Josip – *Nota alla terza edizione*, in M. Deanović e J. Jernej (a cura di), *Vocabolario croato o serbo – italiano. Quarta edizione aggiornata e accresciuta*, Zagabria, Školska knjiga, «Manualia Universitatis Studiorum Zagrabienensis », 1975.

Deanović, Mirko; Jernej, Josip – *Prefazione*, in M. Deanović e J. Jernej (a cura di), *Vocabolario croato o serbo – italiano. Quarta edizione aggiornata e accresciuta*, Zagabria, Školska knjiga, «Manualia Universitatis Studiorum Zagrabienensis », 1975.

Gluhak, Alemko – *Hrvatski rje nici* (I dizionari croati), in «Vijenac 158», 24 marzo 2000, <<http://www.matica.hr/vijenac/158/Hrvatski%20rje%C4%8Dnici/>> (8 maggio 2015)

Jonke, Ljudevit; Stevanović, Mihailo (a cura di) – *Pravopis hrvatskosrpskog jezika. Školsko izdanje* (Ortografia della lingua serbocroata. Edizione scolastica), Zagabria e Novi Sad, Matica hrvatska e Matica srpska, 1964³.

Konstitutivni akti Jugoslavije (Atti costitutivi della Jugoslavia), in «Arhiv Jugoslavije» (Archivio della Jugoslavia), <http://www.arhivju.gov.rs/active/sr-latin/home/glavna_navigacija/leksikon_jugoslavije/konstitutivni_akti_jugoslavije.html> (8 maggio 2015)

Pirjevec, Jože – *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, il Mulino, «Universale paperbacks il Mulino», 2002².

Prohić, Kasim (a cura di) – *Marks, Engels, Lenjin, Tito. O književnosti, umjetnosti i kulturi* (Marx, Engels, Lenin, Tito. Sulla letteratura, l'arte e la cultura), Sarajevo, IRO Veselin Masleša, «Biblioteka Lektira Ars», 1981.

Samardžija, Marko – *Nad stolje ima hrvatskoga jezika* (Sui secoli della lingua croata), in «Hrvatski jezični portal», <<http://hjp.novi-liber.hr/index.php?show=povijest>> (8 maggio 2015)

Statut Br ko distrikta Bosne i Hercegovine. Pro iš eni tekst (Statuto del distretto di Brčko di Bosnia ed Erzegovina. Testo consolidato), in «Skupština Brčko Distrikt» (Assemblea del distretto di Brčko), <<http://www.skupstinabd.ba/statut/b/Statut%20Brcko%20distrikta%20BiH%20-%20precisceni%20tekst%202-10%20B.pdf>> (11 maggio 2015)

Stevanović, Mihailo – *Savremeni srpskohrvatski jezik. Gramati ki sistemi i književnojezi ka norma* (Lingua serbocroata contemporanea. Sistemi grammaticali e norma letterario-linguistica), 2 voll., Belgrado, Naučna knjiga, 1975³.

Stevanović, Mihailo; Marković, Svetozar; Matić, Svetozar; Pešikan, Mitar; Jonke, Ljudevit; Hraste, Mate; Musulin, Stjepan; Rogić, Pavle; Pavešić, Slavko; Finka, Božidar (a cura di) – *Predgovor* (Prefazione), in M. Stevanović, S. Marković, S. Matić, M. Pešikan, L. Jonke, M. Hraste, S. Musulin, P. Rogić, S. Pavešić e B. Finka (a cura di), *Re nik srpskohrvatskoga književnog jezika. Prva knjiga* (Dizionario della lingua letteraria serbocroata. Primo volume), Novi Sad e Zagabria, Matica srpska e Matica hrvatska, 1967, pp. 7-14.

Ustav Crne Gore (Costituzione del Montenegro), in «Službeni list Crne Gore» (Gazzetta ufficiale del Montenegro), <<http://www.sluzbenilist.me/PravniAktDetalji.aspx?tag={70C61F26-B411-4FA2-BEF3-45A4E23C998A}>>> (11 maggio 2015)

Ustav Federacije Bosne i Hercegovine (Costituzione della Federazione di Bosnia ed Erzegovina), in «Parlament Federacije Bosne i Hercegovine » (Parlamento della Federazione di Bosnia ed Erzegovina), <http://www.parlamentfbih.gov.ba/bos/parlament/o_parlamentu/ustavfbih.html> (11 maggio 2015)

Ustav Republike Hrvatske. Pro iš eni tekst (Costituzione della Repubblica di Croazia. Testo consolidato), in «Vlada Republike Hrvatske» (Governo della Repubblica di Croazia), <http://narodne-novine.nn.hr/clanci/sluzbeni/2010_07_85_2422.html> (11 maggio 2015)

Ustav Republike Srbije (Costituzione della Repubblica di Serbia), in «Vlada Republike Srbije» (Governo della Repubblica di Serbia), <http://www.srbija.gov.rs/cinjenice_o_srbiji/ustav_odrede.php?id=101> (11 maggio 2015)

Ustav Republike Srpske (Costituzione della Repubblica serba di Bosnia Erzegovina), in «Narodna Skupština Republike Srpske» (Parlamento della Repubblica serba di Bosnia Erzegovina), <http://www.narodnaskupstinars.net/sites/default/files/upload/dokumenti/ustav/lat/ustav_republike_srpske.pdf> (11 maggio 2015)

